

Giambattista Scirè

*Introduzione al carteggio Benelli-Gozzini, ovvero sulla militanza dei credenti nel Pci*

Si pubblica qui lo scambio epistolare privato, intercorso tra l'agosto e il settembre 1981, che vide protagonisti il cardinale Giovanni Benelli<sup>1</sup>, arcivescovo di Firenze, e l'intellettuale cattolico Mario Gozzini, protagonista, fin dagli anni Sessanta, del più importante tentativo di dialogo tra mondo cattolico e comunista in Italia<sup>2</sup>. Si tratta di uno scambio di enorme rilevanza, per contenuti e toni, particolarmente interessante per comprendere le dinamiche del rapporto tra Chiesa e mondo cattolico fiorentino, ma da analizzare anche con uno sguardo più ampio e nazionale.

L'episodio che fa da precedente allo scambio epistolare non è affatto noto ed è bene che sia ripercorso in sintesi. È utile, inoltre, inquadrare storicamente lo sfondo in cui si svolsero questi eventi, partendo dalla candidatura della 'pattuglia' cattolica in occasione delle elezioni del 1976 nelle liste del Pci con la Sinistra indipendente fino ai giorni del carteggio. La vicenda va infatti situata in un momento di intenso dibattito all'interno del mondo cattolico italiano in generale, e fiorentino in particolare, sulla possibilità di una "riaggregazione cattolica"<sup>3</sup> dopo lo sfaldamento dovuto ai risultati del referendum sul divorzio del 1974<sup>4</sup> e alla montante secolarizzazione della società italiana, alla lenta e graduale perdita di voti e consensi del partito cattolico nel paese corrisposta con il passaggio al fronte delle sinistre, in particolare al Pci di Berlinguer, di una fetta considerevole di masse di credenti.

Nel luglio 1981 Gozzini, saggista cattolico e senatore della sinistra indipendente, subito dopo l'esito del referendum sulla legge 194<sup>5</sup>, scriveva, in una lettera aperta indirizzata ai vescovi italiani:

Incombe il pericolo di due chiese parallele, che non si incontrano e non si parlano, l'una asserragliata attorno ai vescovi tenuti quasi in ostaggio, l'altra che procede come se i vescovi non ci fossero. Una situazione del genere l'ho toccata con mano, in varie parti d'Italia: e non riguarda, ve l'assicuro, soltanto certe comunità di base, è la situazione, quanto meno psicologica, anche di certe parrocchie perfettamente normali<sup>6</sup>.

Già in precedenza, dopo il referendum sul divorzio, Gozzini aveva inviato, dalle colonne del «Corriere della Sera», una prima lettera alla Chiesa<sup>7</sup>, successivamente, nel 1977, una seconda lettera aperta<sup>8</sup>, dove sosteneva che, per quanto

riguardava la legislazione sull'aborto, i vescovi, pur essendo maestri di fede, non potessero fornire norme morali vincolanti perché si trattava di scelte politiche e legislative. È interessante riportare un passaggio, utile ai fini del nostro discorso:

Il mio vescovo, il card. Benelli, in colloquio da lui cercato, anni fa - ne serbo un ricordo assai grato - mi disse di non poter condividere le mie scelte politiche ma di essere certo che io rendevo un servizio alla Chiesa anche là dove ora lavoravo. Se riferisco questi fatti, se anzi, per quel che riguarda il cardinale, decido di sottrarmi all'impegno del silenzio - impegno per la verità non richiesto ma allora assunto del tutto volontariamente - non è per mettere avanti qualche lettera di credito che possa avvalorare un poco quel che sento il bisogno di esprimervi. No, si tratta di ben altro: mi pare infatti che i piccoli detti riferiti - molto al di là dagli aspetti personali che contano solo per me - siano emblematici di una situazione generale della Chiesa, alquanto precaria, sempre meno accettabile, comunque infeconda. Quel che si pensa e si dichiara in privato, non può essere detto in pubblico. I cattolici "diversi" quanto a opinioni ed esperienze politiche vanno tenuti accuratamente lontani: riceverli, ascoltarli, è per un vescovo disdicevole, anzi causa di discredito presso quei "fedeli" assidui nel salire le scale di curia, sicurissimi, e gelosissimi, di essere loro, e loro soltanto, i veri cattolici. I "diversi", per molti preti e per molti laici, non hanno diritto di parlare col vescovo. E se il vescovo osa chiamarli, anche riservatamente, ciò è motivo di scandalo. Situazione infeconda, ho detto. Perché quei "diversi", al vescovo, e alla comunità ecclesiale, potrebbero pure offrire esperienze, conoscenze, punti di vista - altrimenti ignorati - di cui sarebbe in ogni caso pastorale avvedutezza tener conto. Anche per non trovarsi a sorprese, tra l'altro, al momento opportuno. Ma si dovrebbe far tesoro dei "diversi" anche in un altro senso, ad extra, per così dire: infatti, la loro presenza in ambienti senza più rapporti con la fede cristiana può avere un significato non trascurabile, tutt'altro che da guardare con ostilità preconcepita. Un significato tanto più incisivo e fecondo, quanto più quella presenza si manifesti in forma dimessa, non cerchi la ribalta con atti che fanno notizia. Questo radicato costume di manicheismo strisciante è fonte, mi sembra, proprio di una grave imprudenza: quella di preferire l'apparenza alla realtà<sup>9</sup>.

Il 29 luglio 1981 sul quotidiano della Cei, «Avvenire», appariva un comunicato ufficiale della curia arcivescovile di Firenze. Benelli, anche a seguito della richiesta, proveniente da più parti, cioè da ambienti ecclesiastici della diocesi di Firenze e da ambienti politici cattolico-democristiani, precisava alcuni punti. «Poiché il vescovo è padre nella fede di tutti i battezzati che vivono nella terra in cui è attendata la Chiesa di cui è pastore», egli aveva ritenuto di non rifiutare di avere col senatore un colloquio, che mons. Angelo Chiaroni, parroco della Madonna della Tosse, aveva sollecitato. L'incontro era avvenuto il 15 aprile 1978 a Firenze, nella canonica di Largo Zoli. In quella circostanza Benelli aveva detto al parlamentare di non poter condividere la sua scelta politica. Aggiungendo che non spettava a lui giudicare circa la sua buona fede e le sue intenzioni soggettive; non poteva esimersi dal rilevare che vi fossero motivi obiettivi per cui questo

comportamento non soltanto non poteva essere approvato per ragioni di principio, ma era di fatto di grave danno e sconcerto per la comunità ecclesiale, la quale aveva il diritto di attendersi che quanto facessero i suoi membri fedeli (e quanto più fossero in vista tanto più grande sarebbe stata la loro responsabilità) fosse sicuramente e sempre *ad aedificandum*. L'alto prelato aveva, infine, assicurato al senatore di rimanere sempre, con serena fiducia, in attesa di un suo ritorno<sup>10</sup>.

Alla precisazione di Benelli circa il suo atteggiamento, faceva seguito una nuova lettera pubblica inviata da Gozzini al direttore del quotidiano cattolico, in cui scriveva:

Il comunicato della Curia arcivescovile di Firenze conferma la situazione patologica della Chiesa [...]. Infatti la notizia che il card. Benelli aveva osato non solo avere un colloquio con me, ma anche riconoscere elementi positivi di servizio ecclesiale nella mia presenza fra i comunisti faceva scandalo per una parte della sua Chiesa: ed egli ha dovuto difendersi. Il vescovo, avevo scritto, deve tenere accuratamente lontani i politicamente "diversi": altrimenti si mormora contro di lui, lo si sottopone a una sorta di ricatto. Manicheismo strisciante, fuga dalla realtà, chiusura all'ascolto: una parte della Chiesa esige che i vescovi si comportino rigidamente in questo modo. E l'Arcivescovo di Firenze ha dovuto tenerne conto. Nel colloquio con lui espressi la consapevolezza di aver provocato, se non proprio danno, certo turbamento a una parte dei fratelli nella fede e di portarne la responsabilità, memore della lezione di San Paolo sui più deboli. Ma dissi anche che la mia scelta aveva contribuito a far emergere un altro scandalo che la comunità ecclesiale preferisce tenere sommerso: quello di altri fratelli nella fede che vedono nei legami col partito "cristiano" una contraddizione col Vangelo e scelgono il partito comunista. La mia pubblica solidarietà con loro poteva essere (e credo lo sia stata e lo sia) un minimo segno, se non "ad aedificandum", almeno per rafforzarli nella fede<sup>11</sup>.

Lo scambio pubblico si chiudeva, dunque, in questo modo. Adesso qui forniamo ai lettori, in modo che possano formarsi un'opinione più precisa e non filtrata dalla evidente moderazione dei toni pubblici, il contenuto dei testi originali dello scambio privato avvenuto tra i due, contenuti nel Fondo Mario Gozzini depositato presso l'Istituto Gramsci Toscano di Firenze.

Ma prima di dare la parola a queste due interessantissime lettere, è bene fornire qualche indicazione su come si sviluppò la candidatura dei cattolici nelle liste del Pci con la Sinistra indipendente<sup>12</sup> e sviscerare il contenuto di un mosaico di altre lettere, provenienti da una parte del mondo cattolico fiorentino, e rimaste anch'esse finora completamente inedite: le prime criticavano la scelta di questi protagonisti cattolici in occasione della candidatura col Pci; le seconde documentano il tentativo di ricomposizione cattolica dell'area fiorentina, respinto con decisione da Gozzini ma non solo da lui.

Dopo la vittoria al referendum sul divorzio, i cattolici del «no» e il Comitato di coordinamento nazionale dei gruppi spontanei locali (a cui avevano parteci-

pato personalità che andavano dalla corrente morotea fino alla sinistra extraparlamentare), dopo il convegno del 22 giugno 1974<sup>13</sup>, decidevano di rimanere in vita per continuare la battaglia sui diritti civili<sup>14</sup>.

Intanto, nell'autunno del 1975, si svolgeva un interessante convegno che coinvolgeva una serie di intellettuali cattolici, anch'essi molto vicini al movimento del no sul divorzio: dai democristiani dissidenti ai cattolici per il socialismo (tra cui Bassetti, Borroni, Carniti, Gorrieri, Kessler, Macario, Pratesi, Paolo, Giorgio e Romano Prodi, Rosati, Scoppola, Storti, Elia e Orfei). Durante i lavori, contemporaneamente al problema della dissidenza alla Dc e alla necessità di evitare la formazione di un nuovo partito cattolico a sinistra, venivano presentate due bozze di progetto di legge sull'aborto, una formulato da Carlo A. Moro e l'altra da Raniero La Valle e Piero Pratesi. Senza possibilità di trovare un unico progetto, nasceva la «Proposta di rinnovamento politico» fondata su una relazione di Paolo Prodi<sup>15</sup>.

La questione dell'aborto, dopo il divorzio, costituiva, dunque, il nuovo decisivo banco di prova, non solo nel quadro generale dei rapporti tra forze politiche, Chiesa e società italiana in piena fase di secolarizzazione, ma anche all'interno dello stesso mondo cattolico.

Il movimento dei cattolici per il no, dopo alcune riunioni e dopo le prime prese di posizione pubbliche, si era differenziato in tre tronconi (accomunati solamente dalla critica alla Dc e all'unità dei cattolici): il primo era quello guidato da Pietro Scoppola, che individuava nelle battaglie laiche sui diritti civili l'elemento decisivo dell'azione politica del gruppo<sup>16</sup>; il secondo era organizzato da Giuseppe Alberigo, che, sulla scia delle riflessioni dossettiane, prediligeva un disimpegno politico e la ricerca di un approfondimento soprattutto sul versante religioso; il terzo, rappresentato da Gozzini e La Valle, era rivolto ad un'azione da dentro il mondo delle sinistre laiche, in particolare in un confronto ormai consolidato con il Pci di Berlinguer.

Nel corso del 1975 c'era stato anche un intenso dibattito sul ruolo della Dc e sull'eventuale collaborazione politica tra cattolici e comunisti, soprattutto sulle pagine di quotidiani quali il «Corriere della Sera», «La Stampa», «l'Unità», «Paese Sera» e su riviste come «Testimonianze»<sup>17</sup>, «L'Astrolabio» e «Rocca». Protagonisti di questo confronto erano stati, in particolare, alcuni intellettuali cattolici: Ruggero Orfei, che metteva provocatoriamente in discussione la decisività del voto dei cattolici e si chiedeva se fosse indispensabile la formazione di un nuovo partito cattolico a sinistra<sup>18</sup>; Gozzini, che vedeva nel compromesso berlingueriano tra il Pci, il mondo cattolico e una parte della Chiesa, e non in quello con la Dc, la possibile chiave per interpretare le future vicende sociali e politiche del Paese<sup>19</sup>; padre David Maria Turoldo, che invitava a non preoccuparsi troppo dell'appartenenza politica degli interlocutori, precisando che la scelta di autonomia del credente era indipendente dalla sua fede<sup>20</sup>; Ettore Masina, che

metteva in evidenza il silenzio-assenso dei vescovi<sup>21</sup>, e in particolare del cardinale Pellegrino, sull'eventualità di un appoggio di alcuni cattolici alle forze politiche della sinistra laica<sup>22</sup>.

Dopo la sostituzione di Fanfani con Zaccagnini alla segreteria della Dc, e la sua affermazione congressuale alla fine del marzo 1976, anche quel gruppo di cattolici del no sempre più propenso a passare dal dialogo culturale alla collaborazione politica con il Pci, aveva sperato nella possibilità di un effettivo rinnovamento dell'azione politica del partito cattolico.

In particolare Gozzini che, insieme ad altri intellettuali cattolici come Gian Paolo Meucci, Achille Ardigò, Leopoldo Elia, Italo Mancini, Franco Morandi, padre Bartolomeo Sorge, era già stato invitato da Giovanni Galloni, responsabile alla cultura della Dc, a partecipare alla costituzione di una commissione centrale per i problemi culturali e le comunicazioni di massa, secondo le linee emerse dalle proposte del nuovo segretario democristiano. La commissione, formata da iscritti ma anche da non iscritti al partito, si riuniva per la prima volta il 18 dicembre 1975 nella sala della direzione Dc a Piazza del Gesù<sup>23</sup>. In quell'occasione, in cui avvertiva una certa «improvvisazione generale», Gozzini sottolineava che il problema chiave non fosse tanto «quello di garantire la libertà di espressione alla cultura cattolica, quanto di sviluppare i contenuti di questa libertà, i valori nuovi che la tradizione cattolico-democratica era chiamata ad esprimere in rapporto ad una società e a una Chiesa molto cambiate, per riprendere slancio, iniziativa, credibilità». Bisognava, a suo avviso, evitare di disperdere e di spendere nella direzione più feconda quel «patrimonio relevantissimo di simpatia, calore, di speranza» che Zaccagnini, stretto collaboratore di Moro divenuto il nuovo segretario della Dc, aveva iniziato ad accumulare<sup>24</sup>.

Il dibattito per il rinnovamento della Dc continuava in occasione del convegno di studio riservato, tenuto il 14-15 febbraio 1976 alla Certosa di Firenze, sul tema *Tradizioni e nuovi valori dell'impegno politico della Democrazia Cristiana*. Erano soprattutto i due appassionati interventi di Meucci e Gozzini a mettere sotto accusa l'azione del partito cattolico, e a preannunciare il loro definitivo distacco<sup>25</sup>.

Con rammarico, Meucci, fine intellettuale, nonché magistrato cattolico e presidente del tribunale per i minori di Firenze, sostenne che la propria esperienza politica era la storia dei fallimenti dei tentativi messi in atto per dare dignità e autonomia culturale al mondo cattolico italiano. Gli stessi Dossetti e La Pira, a suo avviso, erano stati isolati non a caso, per la volontà di mantenere il partito cattolico senza un patrimonio culturale autonomo, visto che in questo modo sarebbe stato più facilmente gestibile dalle forze che gli erano estranee. Meucci metteva in evidenza con durezza l'impoverimento generale della cultura cattolica e della cristianità italiana, tanto forte da aver diffuso l'idea che il benessere economico potesse in qualche maniera risolvere tutti i problemi, anche

gli stessi problemi culturali. Per il magistrato toscano le conseguenze di una tale degenerazione politica erano ormai sotto gli occhi di tutti, al punto da rendere vano ogni tentativo di cambiamento. Era una pubblica confessione quella in cui si lanciava Meucci, con un'amara previsione circa il futuro: «Noi, preoccupati di assicurare alla vita sociale italiana, alla vita politica italiana il bipolarismo, non so se saremo ad un certo punto così delusi da doverci ritirare e da proseguire la propria testimonianza secondo le possibilità individuali»<sup>26</sup>.

Aveva rincarato la dose Gozzini. «Se no, no!»: con questa espressione, ripresa dalla celebre dichiarazione di Giuseppe Mazzini al re Carlo Alberto, l'intellettuale fiorentino manifestava la sua contrarietà alla Dc, vista l'impossibilità di un reale cambiamento. La motivazione era di triplice natura: ecclesiale, perché il disinteresse del partito nei confronti di una seria riflessione religiosa rappresentava, a parere suo, la più grave causa di ateismo; morale, per il clientelismo e la corruzione che avevano improntato l'amministrazione dello Stato da parte democristiana<sup>27</sup>; politica, perché, abbandonata la prospettiva del centro-sinistra, alla Dc non rimaneva che l'eventualità di un accordo con la destra, il che appariva ai suoi occhi come una forma di «fascismo strisciante». La conclusione di Gozzini spiegava il senso del suo tentativo di dare un contributo alla commissione culturale democristiana, unicamente per favorire l'incontro «in avanti» delle grandi forze storiche che avevano fatto la costituzione: i cattolici, i comunisti e i socialisti, i quali gli parevano sempre più preda di forme di radicalismo libertario<sup>28</sup>.

L'iniziale rottura della Dc sull'iter legislativo della legge sull'aborto, con una difesa di principio che bloccava la legge sul reato, dimostrava il totale disinteresse del partito cattolico nei confronti dei progetti di legge avanzati dai cattolici 'critici' La Valle, Meucci e Gozzini. In realtà, l'azione democristiana celava un progetto politico più generale, che prevedeva lo strappo a destra e la riemersione di Fanfani in posizione dominante. Inoltre il rifiuto di ogni soluzione che non fossero le elezioni anticipate, nel tentativo di recuperare voti a destra da parte della Dc, tendeva a scaricare la crisi del partito sulle sorti del Paese, costretto a fronteggiare una sempre più grave crisi economica e morale. La caotica situazione era testimoniata in maniera evidente dalla rassegnazione, manifestata ai comunisti da Moro, a dover «prolungare il più possibile l'agonia del moribondo»<sup>29</sup>. La sinistra democristiana di Galloni, per giustificare il voto, attenuando la portata della scelta, dichiarava che il nuovo testo proposto non faceva altro che riprodurre la sentenza della Corte costituzionale che allargava le maglie dell'aborto terapeutico. In realtà si era trattato di una operazione pilotata da Piccoli, con il consenso di altre personalità del vertice democristiano e subita passivamente da Zaccagnini, che dimostrava così tutti i limiti del suo potere e del suo coraggio di opporsi. Con questa decisione la Dc pareva orientarsi al muro contro muro, appoggiata in questa nuova battaglia, dopo la sconfitta sul divorzio, da uno schieramento che includeva la Chiesa, la politica americana e,

indirettamente, alcuni interessi industriali e gruppi economici<sup>30</sup>.

Dopo i fatti di aprile sull'aborto e l'indizione delle elezioni per giugno, Gozzini scriveva a Galloni per comunicare la sua rottura definitiva con i vertici democristiani e la sua uscita dalla commissione cultura. La stessa designazione di Galloni alla guida della commissione era indizio, a suo avviso, di una poco convinta volontà di cambiamento: se si fosse realmente voluto modificare la politica culturale della Dc, avrebbe dovuto essere designato Scoppola. Gozzini ritornava poi su un'affermazione che lo stesso Galloni aveva fatto una sera a casa del comune amico Meucci: «Pagheremo tutti e tutto insieme», e chiudeva la sua lettera di dimissioni augurandosi che il conto non diventasse davvero «troppo salato per tutti», cioè per il Paese intero<sup>31</sup>.

Intanto il dibattito sul rinnovamento della Dc si estendeva anche su altri piani e, secondo alcuni, doveva passare attraverso una "riaggregazione" del mondo cattolico scosso dalla frattura del referendum sul divorzio. Questa tesi, sostenuta soprattutto dal gesuita padre Sorge<sup>32</sup>, e intesa, per la verità, in termini culturali e morali più che partitici, avrebbe però contribuito a ritardare la crisi del partito cattolico unico e quel processo di differenziazione fra il religioso e il politico.

Un momento importante di confronto in tal senso era stato il convegno nazionale ecclesiale su *Evangelizzazione e promozione umana* (Roma, 30 ottobre - 4 novembre 1976), organizzato dalla Cei, dall'Università Cattolica di Milano e dalla rivista «La Civiltà cattolica», che aveva visto la partecipazione di vescovi, sacerdoti, politici, intellettuali (furono esclusi però i gruppi del dissenso e le comunità di base, su posizioni ritenute troppo radicali)<sup>33</sup>. Durante i lavori<sup>34</sup>, alla cui organizzazione avevano contribuito anche mons. Bartoletti (che aveva tentato di far riconoscere il ruolo svolto dai cattolici per il no nell'attenuazione del distacco tra Chiesa e società)<sup>35</sup>, Giuseppe Lazzati<sup>36</sup>, padre Sorge<sup>37</sup>, era affermata la necessità del pluralismo e di una maggiore collegialità nelle decisioni della Chiesa<sup>38</sup>, la riscoperta dell'impegno, non solo politico, ma anche spirituale ed evangelico, da parte dei cattolici<sup>39</sup>. Si indicava la validità di alcune affermazioni del movimento operaio<sup>40</sup> e di emancipazione femminile e si invitava ad una maggiore attenzione alla Chiesa locale<sup>41</sup>, alle fasce più deboli ed emarginate della società, in vista di nuove forme di solidarietà e di volontariato<sup>42</sup>.

Nello stesso tempo, prendeva nuovamente corpo il progetto di un secondo partito cattolico, rilanciato alla fine del 1975 da Luigi Macario, segretario aggiunto della Cisl e firmatario dell'appello dei cattolici del no. Proprio per le elezioni comunali a Roma del giugno, si faceva strada l'ipotesi di una lista civica «cattolico-democratica» da contrapporsi al gruppo degli andreottiani, caldeggiata dal fanfaniano e sindaco uscente Clelio Darida, Storti della Cisl, Galloni, Scoppola, De Rita, Paola Gaiotti De Biase, oltre ad alcuni rappresentanti delle Acli.

Il secondo partito di ispirazione cristiana su scala nazionale aveva visto, in qualche modo, la luce il 5 novembre 1975 all'Hotel Midas di Roma, con la na-

scita della Lega democratica di Scoppola, Paolo e Romano Prodi, Andreatta, Bassetti, Storti e altri. Il tentativo andava in tre direzioni: evitare l'afflusso diretto di una parte considerevole dei cattolici democratici nella sinistra socialista e comunista; erodere consensi alla Democrazia cristiana, partito che aveva ormai terminato il suo ruolo storico, ad avviso dei fondatori; infine neutralizzare le spinte più radicali del mondo cattolico che venivano rappresentate in quel momento dal nascente movimento di Comunione e liberazione<sup>43</sup>. Nata in quell'area cattolica che non votava più da tempo Dc, ma che non trovava casa nelle formazioni politiche per cui aveva, fino a quel momento, votato, la Lega traeva la sua ispirazione dal cattolicesimo democratico, dal pluralismo sturziano e da un degasperismo che rivalutava soprattutto i momenti della collaborazione tripartita alla Costituente. Più che fondare un nuovo partito cattolico, essa nasceva, dunque, con l'aspirazione di creare un movimento che, attraverso l'iniziativa culturale di proposta e attraverso anche la pratica sociale, tendesse a ricostituire un tessuto civile disgregato, insidiato dal possibile incontro dei due maggiori partiti italiani. La Lega, beninteso, non voleva neppure restare un semplice "club di intellettuali". Convergevano su questo progetto personalità provenienti dal gruppo dei cattolici del no al referendum del 1974, ma anche alcuni cattolici del sì, alcuni esponenti sindacali, da Macario a Carniti, alcuni gruppi di impegno di base<sup>44</sup>.

Tra il marzo e il maggio 1976 riprendeva consistenza l'ipotesi che più ci interessa da vicino, cioè il passaggio dal dialogo culturale ad una collaborazione direttamente politica tra alcuni cattolici e il Pci, naufragata nel 1968 dopo l'appello Parri<sup>45</sup>. Lo strumento ideale era, ancora una volta, il gruppo parlamentare della Sinistra indipendente. Offerte di candidature da parte del Pci a personalità cattoliche non erano di per sé una novità. Adriano Ossicini aveva accettato l'offerta nel 1968 e sedeva in Senato già da diversi anni nel gruppo presieduto da Parri. Lo stesso Gozzini aveva ricevuto l'offerta della candidatura già nel 1968 e nel 1975, rifiutando. Ma nel 1976 non si parlava soltanto di una o due, simbolicamente importanti, personalità cattoliche: si trattava di un'autentica operazione politica, mirante a portare in Parlamento un gruppo relativamente numeroso che avrebbe dato alla Sinistra indipendente (fino ad allora formata in gran parte da socialisti, nonché da uomini di matrice azionista) una fisionomia nuova, con una forte componente cattolica. A far parte dell'eventuale "pattuglia" cattolica erano giornalisti come La Valle e Pratesi, che avevano lavorato durante il Concilio nel quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia» (poi costretto alla chiusura dalle gerarchie ecclesiastiche), un docente universitario di Storia come Paolo Brezzi, un critico letterario come Angelo Romanò (che era stato anche un importante dirigente della Rai); c'era anche il pastore valdese Tullio Vinay.

In vista delle elezioni politiche del giugno 1976 Marisa Cinciari, moglie di Franco Rodano, e Luigi Petroselli, futuro sindaco di Roma, allora segretario della federazione comunista romana, presero contatti con La Valle e gli offrirono

la candidatura come indipendente nelle liste comuniste. La Valle riprendeva quindi il discorso con Ugo Pecchioli, dirigente della Direzione del Pci che si occupava delle liste sul piano nazionale. Il Pci proponeva un impegno politico e non ideologico, con la piena libertà degli eletti di scegliere come indipendenti la collocazione parlamentare che avessero voluto. Pecchioli aveva fatto a La Valle un discorso di questo tipo: il partito, con l'autorevole avallo di Berlinguer, Tonino Tatò e dell'intera direzione, si proponeva di aggiungere alla componente della Sinistra indipendente un gruppo di cattolici di sicura elezione perché riteneva che potessero incidere realmente ed avere un ruolo decisivo nelle battaglie politiche e civili del Paese.

Non rimaneva che verificare la disponibilità dei cattolici. Fu così deciso di discuterne in una riunione convocata alla Badia fiesolana la sera del 2 maggio, con la disponibilità di padre Balducci, che però non fu coinvolto ufficialmente. Furono presenti una trentina di persone, tutte a titolo personale, ma di fatto espressione di vaste realtà associative del mondo cattolico. C'erano, tra gli altri, Alberigo, Ulianich, Pratesi, Carniti, Gabaglio, Brezzi, Romanò, Meucci, Gozzini, Leonori, Vinay, Elia Lazzari, Pier Giorgio Camaiani, Massimo Toschi, Vittorio Tanzarella. I comunisti non furono presenti, per non influenzare le scelte del gruppo di cattolici e come a voler testimoniare l'indipendenza che avrebbero loro garantito. La discussione fu intensa e appassionata. Si vagliarono tutti gli argomenti a favore e contro: c'era la sensazione generale di un'occasione che poteva essere di grande significato in quel momento politico, ma anche la percezione dei rischi e delle incomprensioni del mondo cattolico e delle sicure reazioni della Chiesa. Il consenso per la proposta c'era, ma a molti non piaceva il coinvolgimento diretto in quanto cattolici. Quando però si trattò di verificare attraverso una votazione il parere di ciascuno, risultò che troppo pochi erano disposti a impegnarsi personalmente<sup>46</sup>. Carniti, segretario della Cisl, aveva fatto un intervento durissimo, determinante per il no di molti, in cui aveva fatto sapere che non gli sembrava corretto per il mondo del lavoro cattolico che egli rappresentava di andare a «bussare cassa a Botteghe Oscure». Gabaglio invece si era mostrato più disponibile<sup>47</sup>. Solamente tre, alla fine, si erano dichiarati d'accordo sull'operazione: Gozzini, Tanzarella e Pratesi. Fu allora che proprio Gozzini, contrariato per l'esito dell'incontro, che interpretava come frutto di un eccesso di prudenza e di tatticismo, e spinto anche da alcune precedenti discussioni con il teologo Chiavacci, dichiarò che, se gli altri si fossero tirati indietro, egli avrebbe accettato la candidatura anche da solo, visto che l'aveva già rifiutata per ben due volte<sup>48</sup>. Nel viaggio di ritorno in treno da Firenze a Roma discussero ancora animatamente La Valle, Gabaglio, Leonori, Ulianich e Vinay. Alla fine Vinay disse che avrebbe seguito Gozzini, il che convinse La Valle e gli altri ad appoggiarli.

A quel punto il gruppo dei cattolici decise ad accettare ufficialmente la candidatura del Pci uscì allo scoperto, stilando il cosiddetto «documento dei sette»,

in cui Piero Pratesi, giornalista, già condirettore de «Il Popolo», «Settegiorni» e «L'Avvenire d'Italia», Angelo Romanò, critico letterario e collaboratore della Rai, Paolo Brezzi, docente universitario, l'insegnante e pubblicitista Massimo Toschi (poi non eletto), il pastore valdese Tullio Vinay, La Valle e Gozzini, motivarono la loro scelta<sup>49</sup>.

Prima dell'appello pubblico però Gozzini inviò ai vescovi Pellegrino, Agresti e Del Monte (poi anche a mons. Bettazzi) una lettera in cui spiegava i motivi della sua scelta, sottolineando soprattutto le difficoltà incontrate nell'azione di collaborazione dei mesi precedenti nel tentativo di rinnovamento sul versante culturale e di attenzione alla teologia da parte della Dc.

Per la verità il gruppo dei cattolici dissidenti era molto più folto e ne facevano parte anche: Paolo Allegra, docente all'Università Cattolica di Milano, Giuseppe Manfredi, professore di liceo, ex sindaco di Fossano, Giovanni Battista Carlassara, primario dell'ospedale di Mirano, Carlo Ramella, segretario provinciale della Fim-Cisl, Giancarla Codrignani, professoressa di liceo e giornalista, Elia Lazzari, preside, ex sindaco di Pisa, Gianna Sciclone, pastore della Chiesa evangelica valdese di San Giovanni Lipioni, Vittorio Tanzarella, dirigente dei laureati cattolici<sup>50</sup>.

Gozzini ammetteva di essersi scontrato con «un muro di gomma, con una manifesta impotenza a cambiare strada», mentre il richiamo ai grandi testi del Magistero conciliare era completamente caduto nel vuoto. Si diceva altresì convinto che la diagnosi della costituzione conciliare *Gaudium et Spes* (n. 19) dovesse ormai applicarsi al partito che mistificava il nome cristiano, riducendolo al conservatorismo. L'appello di Paolo VI all'utopia e allo Spirito Santo, che invitava i credenti a sorpassare ogni sistema ideologico (Oct. adv., 37) rimaneva, a suo avviso, di grande attualità, ma solo tra i comunisti poteva realmente trovare qualche possibilità di ricezione<sup>51</sup>.

La decisione dei dissidenti sollevò subito un grande clamore, soprattutto nel mondo cattolico e nella Chiesa, finendo col caratterizzare la campagna elettorale<sup>52</sup>. Paolo VI, che pure aveva pubblicamente accennato al «tradimento» di alcuni cattolici<sup>53</sup>, in privato si oppose a chi (cardinali di curia o Chiese locali) reclamava il ricorso alla scomunica<sup>54</sup>, come aveva espresso anche il cardinale Poma accennando ad avvertimenti discreti<sup>55</sup>, effettuati in realtà tramite il democristiano Ettore Bernabei. Come testimoniava Gozzini, un giorno, in piazza dei Caprettari, vicino al Senato, incontrando padre Velocci, che si trovava con altri due religiosi, tra cui il cardinale Oddi, quest'ultimo gli disse tranquillamente e bonariamente che se fosse stato per lui e per altri il gruppo che si era candidato per il Pci sarebbe stato di certo scomunicato *ipso facto*<sup>56</sup>. Il Papa invece aveva deciso di tenere un atteggiamento distensivo, se paragonato a quello assunto dalla Chiesa in occasione della scomunica dei social-comunisti del 1949, che aveva creato una forte lacerazione dentro il mondo cattolico, e tutto si risolse in alcune pubbliche

dichiarazioni di condanna e riprovazione morale, ma senza effettive scomuniche o interdetti. Lo stesso Paolo VI, d'altronde, conosceva bene di persona alcuni dei presunti "traditori" e, usando questo termine per definirli, non aveva inteso alludere né alla fede né alla Chiesa. La cautela del Papa era stata incoraggiata anche da Scoppola, che, nel suo intervento alla Cei, aveva subito rilevato come la procedura decisa dalla Chiesa di utilizzare un canale politico per avvertire i cattolici dissidenti fosse la conferma che quel che premeva era soprattutto l'interesse immediatamente politico e non certo la comunione ecclesiale<sup>57</sup>: se avessero fatto intervenire un vescovo, per esempio il cardinale Pellegrino, o un altro religioso, come elemento di mediazione, infatti, la decisione di accettare la candidatura per quei cattolici avrebbe potuto essere molto più difficile e traumatica. La stessa rivista dei gesuiti «La Civiltà cattolica», dopo qualche tempo, finì per dare una interpretazione restrittiva della scomunica, nel senso che ne sarebbero stati colpiti soltanto coloro i quali non credevano più e non andavano più in Chiesa e ne sarebbero rimasti indenni invece i militanti e i votanti per i partiti di sinistra che attribuivano alla propria scelta un valore esclusivamente socio-politico.

Gozzini riassume i motivi per cui, dopo i precedenti rifiuti, si sentiva stavolta convinto di accettare la candidatura offertagli dal Pci: l'autonomia del gruppo, che non avrebbe formato in nessun caso un blocco cattolico, veniva riconosciuta e garantita da Parri che l'aveva già sperimentata negli anni precedenti. La diversità del Pci rispetto al passato gli pareva ben evidente nelle scelte nazionali e internazionali degli ultimi anni: il Pci, a suo avviso, non aveva più modelli, riconosceva il pluralismo e la laicizzazione del marxismo era in una fase avanzata<sup>58</sup>.

Si trattava, a quel punto, di fare in modo che alcuni non comunisti si compromettessero fino in fondo con esso, proprio per mettere alla prova più da vicino la sua reale disponibilità al di là delle affermazioni. La decisione presa portava semplicemente alla luce del sole, a suo avviso, una situazione già in corso da tempo, quella di centinaia di migliaia di credenti che votavano Pci, o comunque a sinistra, e che spesso vi militavano segretamente. Inoltre la presenza di credenti e praticanti del Pci (perfino tra i segretari di sezione) era imponente e l'ateismo, per moltissimi, non era un fatto dottrinale ma soltanto storico (e non pochi interventi tendevano ad interpretare Marx in questo modo). La presa di distanza dalla situazione dell'Urss trovava immediata rispondenza anche nella base comunista (e veniva così a cadere l'obiezione sollevata più volte dai gesuiti che vedevano i vertici del Pci ben disposti al dialogo ma la base totalmente contraria alla questioni religiose). Gozzini notava inoltre la diffusa tensione morale dei comunisti e una forte disponibilità a lottare contro il consumismo e il permissivismo, elementi fondanti di quella negativa "società radicale" messa in evidenza in quei mesi da un volume di don Gianni Baget Bozzo<sup>59</sup>. Non si trattava dunque di indicare le ragioni per cui un cristiano non potesse essere comunista,

quanto, invece, di capire se vi fossero ragioni teologiche che impedissero a un comunista di professarsi cristiano. In altri termini: non solo politicamente ma anche ecclesialmente, per Gozzini e gli altri, era interesse primario incalzare, stimolare e sviluppare la “diversità” del Pci rispetto agli altri partiti comunisti.

Dopo il grande clamore della scelta dei cattolici-comunisti che aveva monopolizzato la campagna elettorale, la Dc pensò di riproporre, per una copertura a sinistra, anche se in contrasto con tutta la linea nazionale del partito, la candidatura di La Pira, l'ex sindaco di Firenze, molto malato, dopo averlo estromesso ed emarginato nel 1966, proprio nello stesso collegio senatoriale in cui era stato candidato Gozzini dal Pci. Si trattava con tutta evidenza di una scelta strategica che metteva peraltro in discussione e rischiava di falsare tutta la precedente attività politica di La Pira orientata al tentativo di dialogo coi comunisti.

Appare interessante, a questo punto, riportare alcune lettere che furono spedite a Gozzini durante i caldi giorni che portarono alla sua candidatura col Pci. Questi documenti danno bene l'idea del clima che si respirava nel mondo cattolico fiorentino, soprattutto negli ambienti della Chiesa locale vicini alla sinistra democristiana. Il senatore confessava privatamente a don Alfredo Nesi, sacerdote milaniano e seguace di don Facibeni che aveva dato vita a Livorno, qualche anno prima, al villaggio scolastico di Corea, in cui accoglieva studenti e ragazzi provenienti da famiglie molto disagiate: «Insieme alle molte manifestazioni di quasi entusiasmo (finalmente!), ricevo echi, e lettere anonime, di accuse sanguinose: traditore è il minimo. Ma il dramma della Dc per ora è senza catarsi: son le “porte chiuse” sartriane, l'inferno. Non vedo altra possibilità che la frattura»<sup>60</sup>.

Vediamo di quali accuse si trattò. In una lettera del giugno 1976 Nesi scriveva a Gozzini:

Un rammarico lo esprimo e te lo dico chiaramente. Lo penso riferendomi anche a Balducci, che ha avuto nella vita possibilità educative specifiche, forse non servite, non afferrate. Credo cioè che uno spazio originalissimo, faticoso e indispensabile poteva e doveva essere affrontato, specie a Firenze, alla maniera di don Milani: la catechesi. Pensa cosa sarebbe stato un servizio di esperienze, un centro applicativo, muovendosi dal vecchio Cenacolo, così finito. Questa per me era la scelta profetica e idonea alla città, dopo i grandi doni del Card. Dalla Costa, di don Facibeni, di don Milani. Un discorso di questo tipo ci avrebbe messo tutti più vicino a Dio, alla stagione della sua Chiesa, alla gente. «Il concilio è nelle nostre mani» diceva La Valle un tempo. Ed io penso proprio a quel dopo di annunzio operoso e coraggioso, fatto da laici che vivono poveramente e disinteressatamente, portando in giro la libertà dei figli di Dio. Mons. Capovilla mi scriveva nei giorni scorsi: «Anch'io soffro, ma nella luce e nella gioia, con dolore e con amore, ripeterebbe papa Giovanni» e aggiungeva «E poi mi dico che non eravamo preparati al balzo in avanti... proposto e profetato. Beh, sarà per un'altra volta. Per i figli dei figli». Non credere troppo facilmente di esser tu nel «balzo in avanti», di cui parla Capovilla. Un'altra cosa ti raccomando: se polemizzi, fallo in tutte le direzioni, non solo in una... vai sempre e comunque al di là delle propagande<sup>61</sup>.

La risposta di Gozzini appare interessante sotto più aspetti:

Il problema pastorale mi sembra esattamente questo: finora si è insistito su ciò che impedisce a un cristiano di essere comunista; forse è maturo il tempo per domandarsi quali sono gli ostacoli che impediscono a un comunista di essere cristiano. Che uno di questi ostacoli sia la Dc, o quanto meno una certa politica Dc, mi pare ormai indubitabile... Ti ripeto, non ho trovato traccia, nella mia esperienza diretta, di stalinismo alla base. Non posso affatto confermare la tesi cara a p. Sorge e a molti altri: Berlinguer e i dirigenti hanno "buona intenzione" ma la base li travolgerà. Il tuo operaio della mensa che teme di "aprire troppo" io non l'ho incontrato, nelle centinaia di comunisti che sono intervenuti ai dibattiti. Proprio quell'aprire troppo è la condizione dell'eurocomunismo, per dirla con espressione ormai invalsa. Proprio all'ombra della Nato si può e si deve costruire il socialismo dal volto umano, senza dissimulare quell'ombra, tuttavia non vuole affatto il socialismo perché difende anche le multinazionali... Non so nulla su quel che potremo fare domani... so che in questa campagna elettorale mi hanno lasciato libero; anzi, sulla polemica verso l'Est mi hanno incoraggiato a insistere (dacci sotto, puoi farlo meglio di noi)... Quanto allo spazio ecclesiale a Firenze, mi sta a cuore più di tutto. Sarà fatica di ognuno costruirlo: a cominciare da me, anche penitenzialmente, per lo scandalo recato ai più deboli. Senza dimenticare l'altro scandalo, di cui ho trovato in questi giorni così vaste testimonianze<sup>62</sup>.

Significative appaiono altre prese di posizione critiche nei confronti della scelta di Gozzini. Un parroco di Strada in Chianti, don Paolo Giannoni, scriveva al senatore:

Ho creduto di trovare un contrasto fra la posizione seria e critica che tu presentasti al Palazzo dei Congressi e la posizione di La Valle del 22 giugno alla Tv che mi sembrò aver già passato il rubicondo di una compromissione che mi seppa di consorteria [...]. Fantasie tartufesche come quelle di Franzoni non servono a nessuno, tanto meno al processo di maturazione che riguarda tutti noi cristiani<sup>63</sup>.

L'amico e intellettuale Gino Montesanto appariva a dir poco lapidario:

Ho letto con molta pena, sull'Unità, la dichiarazione anche da te sottoscritta [...]. La Dc sarà baldracca quanto vuoi, ma non è stata mai intollerante. Tu e gli altri amici, se volevate, potevate dall'interno creare un movimento d'opinione<sup>64</sup>.

Giuseppe Tagliaferri, dall'Osservatorio astrofisico di Arcetri, si esprimeva polemicamente:

Ero ad ascoltarti in Piazza S. Croce. Certo che tu sei convinto di militare tra coloro che effettivamente operano per la liberazione dell'uomo. Ti devo dare

atto di questa convinzione. Ma mi piace ricordarti oggi quanto ebbi a dirti alla Certosa qualche mese fa, che cioè bisogna credere alla forza della Parola più che alla forza delle organizzazioni, dei sistemi e delle ideologie, tanto più sospettabili quanto più sono potenti. La potenza del Pci non fa un po' tremare la tua convinzione?<sup>65</sup>

Gozzini rispondeva argomentando in questo modo:

Perché – e la tua lettera ne è implicita conferma – gran parte del clero e dei laici fiorentini, invece di riflettere sui problemi che la mia scelta poneva (e “interrogarsi” di conseguenza), senza che ciò dovesse significare per forza consenso, preferirono la via breve di liberarsene con l'accusa morale di arrivismo, di ambizione etc. Era un modo, tutt'altro che nuovo, purtroppo, per un certo costume cattolico, non solo alquanto offensivo nei miei confronti (56 anni di vita libera da qualsiasi possibilità di accusa del genere, credo di poterlo affermare a testa altissima, non bastavano a suscitare almeno il dubbio?) ma anche abbastanza disattento a quel che avevo sempre sostenuto, fin dai tempi di Concilio aperto e del Dialogo alla prova, per arrivare allo stesso discorso della Certosa del gennaio scorso [...]. Quanto ai contenuti della mia convinzione, mi si dovrebbe dare atto di altre due cose: che ho riaffermato senza veli sulle piazze la mia fede cristiana (ed ho liberato molti dall'inibizione di riaffermarla a propria volta: un dato, direi irreversibile, e pastoralmente tale da indurre a più pacate riflessioni, è che la presenza di credenti nel Pci è molto più vasta di quanto io stesso prevedessi); che i miei precedenti autorizzano la fondata opinione che, qualora se ne presentasse la situazione, io saprei fare il gesto del nonno anche alla “potenza” del Pci<sup>66</sup>.

Vittorio Zani, editore fiorentino della cattolica Lef (Libreria editrice fiorentina), si esprimeva in questi termini:

Sul modo con il quale la scelta è stata fatta ho un interrogativo da porre a te e ad alcuni amici. Se non vado errato ti ho sempre sentito profondamente critico sul verticismo del mondo cattolico (sia esso ecclesiale come politico). Ti ho sempre visto sbracciare per la chiesa locale, per la comunità cristiana, per ogni sorta di dialogo. Hai interrogato i cattolici. Ti sei fatto sempre promotore di incontri e scontri. Quante riunioni abbiamo fatto: Montughi, Montecatini, Monticelli. Quante discussioni. Ma il giorno che hai deciso per il gran volo non ti sei degnato di interrogare la chiesa locale (quella degli amici). Ecco l'interrogativo. Abbiamo rivendicato, per la chiesa locale, perfino l'elezione del vescovo. Quanto sarebbe stato opportuno, anche per te, soprattutto per te, che una decisione simile fosse maturata in questa chiesa locale. Poteva essere bocciata. Questo fa parte del rischio e della fedeltà. Per il resto, come sempre, il tempo giudicherà<sup>67</sup>.

Un sacerdote della provincia fiorentina, don Averardo Dini, partecipava alla discussione privata, inviando al senatore un'accorata missiva che è utile riportare quasi per intero:

Scusa se uso un genere confidenziale: credo che lo esiga la sincerità del cuore. Ho saputo del tuo seggio senatoriale e dal momento che, a quanto mi risulta, lo hai accettato [...]. Mi dispiace se non potrò scriverti ancora giacché non ho mai avuto alcuna relazione né mai scritto a uomini politici né parlamentari. Voglio farti ora questa confidenza tanto più che la tua decisione ha provocato in me una immensa sofferenza. È come se improvvisamente mi fosse mancata la luce. Quando certi passaggi nell'oscurità avvengono anche gli occhi servono a poco. Ho sempre vissuto sulle barricate della chiesa, in questa fetta periferica che è la parrocchia ove l'atmosfera odora dei profumi della fatica e delle gioie, delle speranze delle frantumazioni dell'uomo. Non faccio della poesia. Sono un prete che vive terra terra, giorno per giorno, tirando la carretta della gente e con la gente alla quale Cristo mi ha mandato, in questo bruciante deserto del tempo, senza nulla cercare, senza nulla domandare. La tua decisione mi ha dato tanta pena. Forse sarebbe stato meglio non dirtelo. Forse sarebbe stato meglio far finta di niente. Non me la sono sentita. Vedi, Mario: io ti ho sempre visto schierato in una frontiera ecclesiale e non partitica, sempre interessato ad una tematica di chiesa, aperta e dialogante, con chiarezza di identità, sganciata dal potere politico e da ogni sicurezza umana. Su questa strada ti ho seguito perché sentivo che era una strada evangelica. Ora il discorso è diverso. Anche tu hai scelto il potere politico: quello che "oggi" è il più incensato. Ti professi "indipendente". Ma sai meglio di me come l'indipendenza verbale e ideale è facile e quella sostanziale terribilmente difficile per non dire impossibile. La bustarella-miliardo vale un Hercules ed è uno scandalo. Non siamo molto lontani anche se il paragone è un po' forzato, lo riconosco, da chi offre certi piatti così dorati e sicuri. Don Mazzolari, nel 1947, diceva: "se io lasciassi il mio posto e venissi da voi mi fareste ponti d'oro: il che vuol dire che non siamo la spazzatura che voleste far credere agli altri. Se fossi dalla vostra parte, nonostante i miei molti peccati che adesso vi fanno un giusto orrore, non vi vergognereste a chiamarmi compagno". E, da un uomo fedele qual'era, non valicò mai oltre il suo campo. Vedi: io sono convinto che il cristiano al potere è un controsenso, anche se purtroppo c'è stato anche per troppo tempo. Ma è stato un potere che è arrivato per disgrazia. Don Sturzo vide chiaro quando dopo il 18 aprile scrisse che gli faceva "paura quella vittoria raggiunta senza asceti". Le esperienze storiche ci insegnano ormai abbastanza chiaramente che il ruolo del cattolico è quello dell'opposizione, non del potere. Che ci siano dei cattolici al potere con la Dc è un peccato, ma lo è anche il cattolico al potere col Pci. Tu speri di battezzare il Pci dal tuo scanno senatoriale: ti auguro di riuscirci. Non vorrei che si ripetesse però l'errore di quei popolari, con le conseguenze che tu sai, che, sperando di evangelizzare il fascismo finirono, per dirla ancora con don primo, per fascistizzare il Vangelo. Rispetto la tua decisione ed immagino quanto ti sarà costata, ma non posso non dirti queste cose. Può darsi che sbagli: sono un uomo che in fatto di politica non è che capisca un gran che, immerso come sono con i problemi più semplici e più comuni della mia gente. Il dialogo vive la sua prova in un costante sforzo con la vita nella periferia più che al Senato. Quando ti vedrò occupare il tuo scranno senatoriale non potrò che chiedere a Dio che faccia il miracolo di conservarti "senza bisaccia e senza bastone", anche se nutro qualche dubbio su questo intervento in senato da parte sua, avendo posti migliori ove intervenire. Personalmente, anche se la Dc era al potere, ho vissuto nelle catacombe ogni giorno e quindi per me le cose non cambiano anche se muterà il colore del potere. Sono stato

sempre convinto, del resto, che un cristiano che vince politicamente perde il vangelo. Penso alla mia gente, quella più semplice e più indifesa, e non saprò come spiegare il tuo passo. E la sofferenza sarà tanta. Forse era necessario che provassimo anche questa stretta al cuore, come se non ne avessimo già tante altre!!! Comprendimi e non imprecarmi dandomi di fascista o di reazionario. Ormai ti vedo già un “Pipetta al potere” e non posso, come diceva don Lorenzo, che “camminare per una strada diversa, anche se con dolore”. Forse tutto questo – anzi ne sono certo – non ti farà piacere. Ne sono convinto. Ma l’amicizia ha anche questi costi e non possiamo deluderli<sup>68</sup>.

La risposta di Gozzini era lunga e altrettanto vibrante:

Ti ringrazio e con la più profonda sincerità; anzi ti prego, nella fede che, nonostante la mia scelta, sempre ci unisce, non farmi mancare nemmeno domani la tua parola di correzione fraterna. Te lo do come un dovere di carità. Qualche cenno di spiegazione, anzitutto: ti potrà servire anche per la tua gente. Non c’è proprio nulla di riservato. Era la terza volta che ricevevo un invito del genere. Ora ho creduto, in coscienza, per la situazione generale e per le garanzie specifiche, di non dovermi più sottrarre. Da settembre a marzo ho fatto tutto quello che poteva per contribuire al rinnovamento della Dc. Purtroppo mi sono scontrato con un muro di gomma; con una palese impotenza a cambiare strada. Il richiamo ai grandi testi del magistero conciliare e pontificio cui mi sono riferito nei miei interventi come alla sorgente ideale di un programma operativo nuovo, audace, dinamico, è caduto nel vuoto: non riguarda il partito, è stata la deludente, e sconcertante risposta. La commissione per la cultura è rimasta una facciata, dietro la quale non c’era né la volontà né la possibilità di portare avanti almeno qualche idea. C’era soltanto il riflesso condizionato, forse inconscio, di strumentalizzare le persone, caratteristico delle strutture di potere diventate fine a se stesse. La vittoria congressuale è stata vanificata, repressa, dai fatti che si sono susseguiti nell’aprile: il volto nuovo di Zac è prigioniero di uno schematismo imm modificabile.

Questa disperata impotenza, se sul piano politico-economico pregiudica ogni giorno di più il futuro del paese, dal punto di vista religioso si manifesta come una delle maggiori cause di ateismo, uno dei massimi ostacoli all’evangelizzazione. Io sono convinto che la diagnosi di GS 19 [Gaudium et spes, n.d.a.] debba ormai applicarsi al partito che mistifica il nome cristiano, riducendolo in gran parte a copertura di un conservatorismo ottuso, che non rifugge dal puntare sugli istinti irrazionali, e di un costume che va definito mafioso. È una convinzione, bada, che si viene diffondendo largamente, anche in una parte del clero: aprendo spaccature profonde (ricevo lettere e telegrammi di preti che approvano). O si prende atto di tutto questo e se ne traggono le conseguenze; o l’azione pastorale della chiesa risulta compromessa in partenza, sia ai fini dell’unità del popolo di Dio sia per la crescita nella fede. Una mia relazione a un convegno Dc alla certosa, nel febbraio scorso, è stata stampata in un volume dalla Dc stessa, “tradizione e nuovi valori dell’impegno politico della Dc”, (potresti fartelo dare da Giovannoni, credo ti farebbe comodo), si concludeva così: se il partito non saprà rinnovarsi sul serio, il potere gli sarà tolto, come la parola di Dio, severa e incessante, ammonisce. Ma quelli, della parola di Dio, se ne infischiano. Hai

visto che anche Doni non la pensa diversamente. Tre giorni fa, ho incontrato un vescovo per un lungo, serenissimo, colloquio. Su questo punto la sua conclusione è stata: "è davvero arrivato il momento, per la chiesa, di cambiare cavallo". Gli ho replicato, sommessamente, che forse sarebbe stato ancora meglio se la chiesa non avesse nessun cavallo. Credo che tu capisca perfettamente.

Quanto ai comunisti, io li credo sinceri quando affermano di non aver più modelli prefabbricati per costruire la società nuova di cui abbiamo tutti bisogno. E penso che qualcuno debba cominciare a compromettersi nello sperimentare più da vicino questa loro disponibilità; soprattutto ai fini di sviluppare un positivo contributo programmatico e di essere fermento e lievito della diversità rispetto agli altri partiti comunisti. Si tratta, infatti, di inventare insieme un sistema ancora inedito, senza precedenti, quanti crediamo, e io lo credo fermente, che la tutela della libertà formale finisce per essere causa di oppressione e di ingiustizia e che bisogna lavorare per la liberazione dal dominio degli uomini sugli uomini, dalla "libertà" dei forti di diventare sempre più forti.

Credo che l'appello di Paolo VI all'immaginazione creatrice e all'utopia (Oct. adv. 37), allo spirito santo che scompiglia le nostre sicurezze e spinge i credenti a sorpassare ogni sistema e ogni ideologia, sia di estrema attualità; e che, obiettivamente, soltanto tra i comunisti si possa trovare qualche possibilità di ricezione. I socialisti italiani sono ormai in preda del disegno che Baget Bozzo, nel suo ultimo libro, chiama "la società radicale" e giudica, a ragione, avversario del cristianesimo molto più grave e incompatibile del comunismo, proprio nelle matrici ideologiche. E invece è reale il pericolo che molti cattolici, insofferenti della dc, diano i propri suffragi al psi come a un minore male. Per me questo è un errore esiziale.

Tradimento e scandalo. Leggi il mio pezzo che dovrebbe apparire sul paese sera di domenica 16. Comunque: tradimento, ma di una certa immagine della chiesa legata indebitamente a un certo assetto politico; tradimento, ma come la tradivano i patrioti dell'800 che preparavano la fine del potere temporale. Scandalo: ricordo bene la lezione evangelica, e quella di Paolo sui più deboli; e la tua lettera me la rimette davanti dal vivo della tua esperienza. Ma anche qui: perché non si pensa mai, se non per riprovarlo, allo scandalo dall'altra parte della comunità credente che si è allontanata in punta di piedi per una chiesa che non condanna mai pubblicamente un Gava o malfattori simili, i quali, semplicemente perché sono Dc, sono "buoni cattolici", "bravi figli della chiesa"? Da tempo vengo sostenendo che il futuro della chiesa sta in quei giovani che militano nei partiti di sinistra e non hanno perduto la fede, anzi fanno catechismo in parrocchia (ho due figli così, e tu sai bene che i tuoi confratelli non si scandalizzano affatto, anzi promuovono fatti del genere, con attentissimo controllo e molta preghiera). Finché pretenderemo che la "promozione umana" si possa fare con la dc e contro i partiti di sinistra, non saremo credibili e le nostre chiese continueranno a spopolarsi. Se io avessi pensato a quel modo, che cioè fra fede e i partiti di sinistra ci fosse incompatibilità assoluta e insuperabile, i miei figli adesso sarebbero atei. E invece grazie allo spirito del signore sono credenti. Anche per loro, credilo, ho fatto la scelta che ho fatto. I tempi non sono maturi, si diceva più di dieci anni fa, quando, era il '63, scrivevo del kairòs italiano per un accesso al potere dei comunisti in forma democratica e senza violenze né prima né dopo (concilio aperto, pp. 303); o quando, era il '65, promuovevo il dialogo alla prova. Qualcosa è pur maturato, nel frattempo,

e nella chiesa e nei comunisti italiani. E allora certe maturazioni già compiute bisogna portarle alla luce del sole perché altre, ancora incompiute, accelerino il loro processo. Credo che la nostra scelta rappresenti per molti un'apertura di speranza: per quei credenti che vogliono sinceramente far convergere fede e promozione umana, salvando il paese dai danni sempre più gravi che questo regime gli infligge (ti rendi conto di quel che è costata alla nostra economia la lotta speculativa dei grandi potentati?), e non accettano una certa immagine della chiesa, grazie a Dio, quanto provvisoria!, legata alla Dc; sia per i non credenti che hanno già relativizzato il marxismo, sono esposti all'angoscia determinata dai fallimenti storici del socialismo, ed hanno bisogno, lo dichiarano, di trovare i cristiani davanti a loro, in funzione di traino e non di freno, di propulsione e non di oppio. Penso che quanto precede sia già in qualche parte un principio di risposta anche ai tuoi interrogativi più profondi e personali. Dico, quelli che mi riguardano. Ho cercato il potere? Ne avrò, se mai, una frazione infinitesima; e conto sulla preghiera tua, e di tanti amici noti e ignoti, per salvarmi da quella tentazione. Quel che ho cercato, è di contribuire a ridurre i guasti per il paese e per la chiesa provocati da questo modo di governare sotto il nome cristiano; ed aiutare più da vicino lo svolgimento della dinamica dottrinale e pratica del Pci perché porti a sbocchi più umani. Credo che l'ateismo dei militanti comunisti attenuerà la sua virulenza nella misura in cui i credenti dimostreranno coi fatti di stare al loro fianco, di non temere le più radicali riforme (a cui del resto sarebbero impegnati dal magistero medesimo...), anzi di sostenerne di ancora più radicali (non è un caso che i giovani cristiani affollino il Pdup, più avanzato, più utopico, del Pci: ottimo segno dello spirito)<sup>69</sup>.

In realtà, Gozzini e gli altri cattolici eletti, grazie alla mediazione del Pci, nelle file degli indipendenti di sinistra, portavano avanti un discorso di lungo periodo di dialogo tra mondo cattolico e mondo comunista (un tempo realtà contrapposte e assolutamente monolitiche, ma poi gradualmente avvicinate) fondato su due elementi in particolare: l'anticipazione delle idee conciliari per un rinnovamento dentro il mondo religioso e l'appoggio alla "pazienza rivoluzionaria" e alla tensione utopica berlingueriana dentro il mondo laico<sup>70</sup>.

Dopo la ben più nota lettera di monsignor Bettazzi, vescovo di Ivrea, a Berlinguer e la significativa risposta di quest'ultimo, che definiva il Pci «un partito laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiateista»<sup>71</sup>, Gozzini, a contatto diretto con alcuni dirigenti comunisti, trovava conferma del progressivo spostamento del partito su posizioni di maturazione laica su argomenti specifici, come i diritti civili. Nella seconda metà degli anni Settanta, in particolare a partire dal 1977, entrava nel vivo il dibattito su un'altra importante legge che, probabilmente ancor più del divorzio, divise il mondo laico e cattolico: quella sull'interruzione di gravidanza. Fu il banco di prova decisivo, da parte di quei cattolici che si erano candidati come indipendenti nelle file del Pci, per influenzare e spostare su un terreno di maggiore equilibrio la posizione dei comunisti rispetto alla sinistra radicale e ai socialisti libertari. Non a caso la legge

fu votata con alcune significative restrizioni abortive e con la garanzia lasciata ai cattolici dell'obiezione di coscienza del medico<sup>72</sup>.

L'importante ruolo svolto dal gruppo dei cattolici nell'attività frenetica e incalzante della Sinistra indipendente proseguiva, a fasi alterne, con risultati positivi, ma anche con grandi sconfitte ideali e pratiche, in particolare in occasione di altri due significativi momenti di questo cammino politico, ovvero la sconfitta da parte della posizione degli indipendenti di sinistra sul nuovo Concordato<sup>73</sup> e, di contro, la grande vittoria rappresentata dalla legge di riforma carceraria.

Il momento conclusivo, dal punto di vista tecnico, del dialogo portato avanti da Gozzini e dagli altri, era l'ufficializzazione della possibilità di collaborazione da parte dei cattolici alla vita del Partito comunista, sancita durante il XV Congresso del Pci, nel 1979, con il superamento di ogni ragione d'incompatibilità fra il Pci e il militante o elettore credente. La discussione delle tesi, poi approvate al congresso, vide protagonisti, con una serie di proposte di emendamenti, fatti pervenire a Gerardo Chiaromonte, ad Antonio Tatò e allo stesso Berlinguer, alcuni cattolici e in particolare proprio Gozzini<sup>74</sup>. Superata, almeno in linea di principio, la questione dell'apporto progettuale dei cattolici al Pci, non rimaneva che l'attuazione e la concretizzazione di quella stessa azione politica.

Per la verità, al di là delle timide aperture da parte di alcuni, già citati, "vescovi illuminati" e della moderazione dimostrata sulla vicenda da parte di Paolo VI, la Chiesa aveva sempre mantenuto una posizione molto diffidente e guardingo rispetto alle idee espresse da questi cattolici di sinistra. Già in occasione del già ricordato convegno ecclesiale *Evangelizzazione e promozione umana* era stato stigmatizzato quel tipo di dialogo politico e si era manifestato il proposito di una rinnovata unità dei cattolici con un richiamo all'identità cristiana, non solo dal punto di vista spirituale ma anche in quello concretamente sociale, in particolare sui diritti civili e sui temi etici.

D'altronde su questa linea di contrasto alla progressiva secolarizzazione della società italiana proseguiva il nuovo pontificato di Giovanni Paolo II, in particolare dopo la conferenza episcopale di Puebla, in cui venivano respinte le precedenti aperture ai laici nella sfera sociale e politica, si condannava la Teologia della Liberazione e si proclamava, in sostanza, l'autosufficienza della Chiesa. Nettamente contrarie all'esperienza del dialogo tra cattolici e comunisti erano, inoltre, le sempre crescenti attività di gruppi come Comunione e Liberazione, il Movimento per la Vita e l'organizzazione dell'Opus Dei che il nuovo papa aveva contribuito a far crescere di importanza all'interno del mondo cattolico.

L'apice di questa linea di continuità è rappresentato dal successivo convegno ecclesiale *Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini*, svoltosi a Loreto nel 1985, che aveva visto la riconferma delle precedenti posizioni di ricomposizione del mondo cattolico e un orientamento tradizionalista, se non addirittura preconciliare, non solo da gran parte della gerarchia ecclesiastica e dalla curia roma-

na ma anche da parte di gruppi come i ciellini, i focolarini e i neocatecumenali<sup>75</sup>.

In sostanza, sulla scia delle posizioni ufficiali della Chiesa e di una gran parte del mondo cattolico, coloro che, come Gozzini, si erano spostati a giocare la loro partita di credenti sul terreno politico e sociale delle sinistre, furono sempre considerati, fin dall'inizio, come dei "traditori" e, successivamente, in più occasioni, invitati a 'tornare all'ovile'. Lo dimostrano bene alcune lettere datate 1979 tra Gozzini, Meucci, lo scrittore cattolico Rodolfo Doni e i sacerdoti don Carlo Zaccaro e don Mario Lupori, resisi protagonisti di un tentativo di riavvicinamento messo in atto all'ombra dello stesso cardinale Benelli. È interessante, ai fini del nostro discorso, riportarne alcuni ampi stralci. In una lettera inviata a don Zaccaro e don Lupori, Meucci si esprimeva in questi termini:

Quando i vedovi e le vedove di La Pira si guardano bene dall'invitarmi, addirittura, a parlare della messa di Badia o di come tentare di tener vivo il ricordo di La Pira considerandomi reo di lesa maestà: o quando v'è chi pensa che è doveroso tenermi a distanza per colpevolizzarmi e per farmi riabbracciare la retta via, non posso pensare ad altro che all'evangelico lasciare che i morti seppelliscano i morti. Il padre, La Pira, Milano, mi hanno insegnato che l'unico modo per non tradire noi stessi e gli altri è quello di seguire, tranquillamente, quello che uno ritiene essere giusto nell'impegno di non abbandonare al loro destino gli umili. E vorresti che io perdessi il mio tempo a confermare gli altri del mio convincimento del mio essere diverso da loro nelle forme dell'impegno di animazione proprie del laico? Sono tempi duri e tragici e quel che ci divide non è materia di fede, ma scelta del modo di essere presente nella vita degli altri. Voi credete che sia necessario chiudersi, aggregarsi, ritrovare antiche formali sicurezze, ritrovare la possibilità di mettere l'etichetta della gente, della povera gente, è quella di vederci accanto a loro, mischiati con gli altri, in iniziative comuni, in partecipazione reale alle loro sofferenze. Non ho quindi, possibilità di dialogo perché abbiamo due linguaggi e due scelte diverse. Ognuno ha i suoi carismi, e la sua vocazione, che, pur con presunzione, presumo di non avere nel suo fondo mai traditi: io non contesto che voi riteniate di essere dalla parte della ragione, ma sono altrettanto persuaso di essere anch'io dalla parte della ragione e della risposta attiva ai carismi e alla mia vocazione e l'incontro non serve perché ormai esiste un rifiuto sclerotizzato a considerare le ragioni dell'altro, perché non avete ancora digerito quella che voi considerate "la sconfitta" del divorzio. Ognuno quindi, si esprima come crede: agli unanimismi non credo, quando soprattutto si parte da una scelta di campo che non si pensa, neppure lontanamente di mettere in discussione: e in questo senso ho avuto prove tali da non potere avere alcun dubbio razionale. Permettimi di aggiungere poi che l'idea di una rivista culturale, fatta di grossi temi, mi fa addirittura sorridere perché nasce come manifestazione di volontà di potere, ad opera di persone che sono riuscite non per capacità ideativa o per essere portatori di particolari doti culturali, ma appunto, per poter affermare che esiste anche una cultura cattolica, quando ci si guarda bene dall'invitare certe persone e non si ha idea a chi la rivista è destinata. Soprattutto nasce come mezzo di riassicurazione reciproca, per darsi che non siamo morti e che si fa qualcosa. Erano molto migliori le nostre riunioni "San Michele-Madonna" che non presumevano altro che di coltivare l'amicizia re-

ciproca, che di incontrarsi nella preghiera, che di discutere di qualcosa. Gli è che non si crede più neppure nella amicizia e nel rispetto dell'altro preoccupati solo di riaggregare, di essere-contro e non di essere-con, di ritrovare gli antichi splendori delle formule e della detenzione del potere. Lasciatemi allora, come diceva La Pira, cantare la mia canzone, di fare le mie scelte. Beati voi che avete tante sicurezze e che volete convertire: io non ho sicurezze, ma solo desiderio di essere coerente e serio, è questo che i giovani attendono, e credo che sia soprattutto importante non abbandonare la gente, tutta la gente, in un momento che ha bisogno di avere dei punti di riferimento, di comprensione, di amore. È di moda parlare dell'uomo. Mi domando dove credono i cristiani di trovare l'uomo: forse ritengono che sono solo loro gli uomini con la lettera maiuscola e che, sia compito loro costruire l'uomo dopo averlo catturato nelle loro rassicuranti proposte. Buon lavoro, Carlino. Ti autorizzo a dire che Gianni non ritiene opportuno accettare l'invito perché qualcuno potrebbe scandalizzarsi e non è bene scandalizzare i pusilli, anche se si accingono a fare una rivista. Ancora grazie per aver corso dei rischi per "favorire il ritorno", per dirla come Gedda, del vecchio amico. Se vogliono incontrarmi, sanno dove trovarmi: in mezzo agli "altri"<sup>76</sup>.

Sugli stessi toni si esprimeva Gozzini in risposta all'invito di ricomposizione rivoltogli da Doni e Zaccaro:

Scrivo a voi due che, mi sembra, siete al centro dell'iniziativa. Non tanto per esprimere un giudizio [...] quanto per esporvi una proposta. "Leggere la realtà", scrive Doni. E specifica inoltre: "si tratterà di trovare un modo per riprendere il dialogo anche con i fratelli che, aperti a differenti esperienze partitiche, siano desiderosi di ritrovarsi tutti insieme nella comunione ecclesiale". Il proposito mi riguarda direttamente: nel duplice senso indicato dal nostro Vescovo, quello della mediazione fra fede e realtà storica e quello del momento di unità per tutti i cattolici.

Vedo poi che Doni accenna alla necessità di contestare la passività di presenza cristiana nei cattolici impegnati nei partiti della sinistra. Altro punto che mi riguarda direttamente.

Ebbene volete metter su una riunione del vostro gruppo con all'ordine del giorno il dialogo con me? Io sono disponibilissimo, come ho sempre detto (e fatto) con quanti me ne hanno dato l'occasione, a presentarmi come imputato di lesa comunità [...] ed ascoltare le relative accuse, con diritto-dovere, s'intende, di difesa.

Se fosse in gioco soltanto la mia persona, non ne varrebbe la pena. Ma, anche se non pare (ho scelto deliberatamente un comportamento pubblico il più possibile riservato), io rappresento oggi, di fatto, un punto di riferimento per molti cattolici, fermamente credenti in Cristo e la Chiesa, militanti e votanti comunista. Per voi io posso costituire una fonte di informazione e di conoscenza su una realtà che per gran parte vi sfugge e non riuscite a "leggere" fino in fondo: nella quale, invece, io sono immerso, rendendovi, secondo parole autorevoli, servizio alla Chiesa.

Pensateci. E preghiamo tutti perché lo Spirito del Signore ci liberi tutti dalla tentazione di far parete per noi stessi, di tener separati i diversi da noi, di ras-

segnarsi alla impossibilità di comprenderci. Una tentazione che blocca quella ricerca dell'unità ecclesiale, quale ci viene insegnata specie in Atti, 15: prima il conflitto ("se non vi fate circoncidere non potete esser salvi") da vivere e da soffrire fino in fondo, poi l'esame comune del problema, infine la comunione nuova, più ricca, più avanzata e più dinamica nella efficacia missionaria ("abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi, di non imporvi nessun altro obbligo..."). Proprio per sottolineare il carattere ecclesiale della mia proposta: 1) mi sembrerebbe auspicabile che alla eventuale riunione partecipasse il maggior numero di operatori pastorali, sacerdoti ministeriali in primo luogo, 2) mando copia di questa lettera al nostro Vescovo. In attesa e con speranza vi saluto con l'amicizia disinteressata che conoscete da decenni<sup>77</sup>.

La risposta di Doni chiudeva il dibattito privato sulla possibile riconciliazione, lasciando aperta la porta ad un eventuale rientro, nonostante la chiusura ribadita in precedenza dai due:

I miei sentimenti verso di te sono sempre stati immutati da quelli che nuttivo quando ci conoscemmo e frequentammo, oramai da alcuni decenni. Sentimenti analoghi, devo dire, nei tuoi confronti ho trovato nel gruppetto di amici, talché, in conclusione, don Carlo si è assunto, egli, il compito di prendere una iniziativa di invito, per il momento personale e ristretto, onde fare un incontro: per il momento personale e ristretto, così è stato concluso, trovandoci tutti su un terreno così inselvaticato, fatto deserto e oggettivamente ostile, da richiedere da parte di tutti la massima pazienza e prudenza. Don Carlo è, d'altronde, "terreno" ecclesiale ed è quello, è parso, il terreno più suscettibile, anzi necessariamente bisognoso di ricomposizione. Tu stesso, mi pare, dici questo. Aspettiamo dunque che il, disorganizzato per natura e impegni, Carlino ci convochi e intanto disponiamo gli amici a identificare con nettezza ciò che unisce, accantonando ciò che divide sul primo momento: questo dico a te come ho detto agli amici, come ho detto nelle varie riunioni, anche a Palazzo dei Congressi. Questo mi sembra il metodo della "ricomposizione ecclesiale". In questo senso tu, ricordo, mi citavi Gianni Meucci: non ho affatto apprezzato lui che, pur invitato, non venne a un incontro e dichiarò (non ho letto la sua lettera, me l'ha un po' raccontata Carlo) la costituzionale, cioè necessaria, inevitabile, divisione. Anche Balducci e "Testimonianze" mi hanno dato notevoli delusioni. Con grande fatica decisi a concertare una preghiera comune in occasione del "dissenso" a Palazzo Vecchio, a San Lorenzo, in un manifesto comune: tutti aderirono. "Testimonianze" voleva forse una domanda di adesione in carta bollata. Poi, mi dicono, c'erano: non nel manifesto però. Far emergere dunque con chiarezza ciò che unisce e su questo puntare l'attenzione e l'impegno; ciò che divide non dovrebbe, allora dopo, rompere l'unità degli animi. Questa tensione generale alla unità non è forse il distintivo dei cristiani? Per quanto attiene Balducci, visto che l'ho citato, egli è un prete, e, ancor più di noi, non può non far gesti, e clamorosi, di una ricerca di unità su temi fondanti e di una unità degli animi<sup>78</sup>.

Gozzini, infine, sentiva la necessità, come anticipato a Doni, di inviare copia della lettera direttamente al cardinale Benelli: «Ho scritto agli amici don Zaccaro e Doni, promotori di “Punti di riferimento”<sup>79</sup>, la lettera che mi permetto di inviarLe in copia. sento la necessità che il nostro Vescovo, segno e strumento di unità nella Chiesa fiorentina, la conosca direttamente. Per “giudizio”, consiglio, esortazione»<sup>80</sup>.

Questo il contesto storico in cui si svolse lo scambio tra Benelli e Gozzini che riproduciamo integralmente. Un contesto che, al di là dell'evidente tentativo personale messo in atto da Benelli, di grave pressione psicologica nei confronti di un credente sottoposto alla guida del pastore della comunità, ma con funzioni politiche di vaste implicazioni pubbliche come Gozzini, ha condizionato fortemente quel gesto e ha reso ancor più coraggiosa la risposta del senatore cattolico. Buona lettura.

*Lettera del Cardinale Giovanni Benelli a Mario Gozzini, 31 agosto 1981*<sup>81</sup>

Caro Senatore,

[...] Desidero fare delle precisazioni sulla parola “ritorno” che, pare, Lei abbia particolarmente contestata e rifiutata. Ella dice anzitutto che non ho pronunciato questa parola: a me pare di sì, anche se, dopo tanto tempo, è difficile poterlo affermare con assoluta certezza. Quello che conta, però, non è il vocabolo in sé; pronunciata materialmente o meno, la parola “ritorno” era insita nel contesto del discorso che intendevo svolgere con Lei.

Il concetto era questo: è davvero un peccato che Lei, dopo aver tanto ricevuto dalla Chiesa - e non intendo alludere evidentemente solo al bene soprannaturale, ma anche alla possibilità che Ella ha avuto, sia pure unitamente ai Suoi meriti, alle Sue doti e capacità intellettuali, di acquisire notevole prestigio e quindi buona credibilità nel campo cattolico - abbia poi fatto una scelta, con la quale, proprio in forza di questo Suo prestigio e di questa Sua credibilità, acquisiti, ripeto, in seno alla Chiesa, Sua Madre, grazie anche al bene che essa Le ha voluto e al sostegno che Le ha dato senza risparmio, ha procurato - cito le Sue parole - “se non proprio danno, certo turbamento ad una parte dei fratelli nella fede”.

Tutto quello che il cristiano fa, deve farlo per costruire; Lei, invece, operando là dove si trova, nonostante le Sue intenzioni, sulle quali non ho certo diritto di emettere giudizi, non solo procura “turbamenti”, ma, eliminando il “se non” del Suo inciso, Le assicuro che sta causando grave disorientamento e vero e proprio “danno”.

Sono convinto di essermi espresso con sufficiente chiarezza in quel lontano incontro, anche se, docile alla norma “facientes veritatem in caritate”, ho cercato di usare un linguaggio il più possibile mite ed accomodante. Forse da qui è sorto un malinteso? Forse si è confuso “mitezza” con “compromesso”? Me ne dispiacerebbe immensamente.

In ogni caso, credo mio dovere valermi di questa opportunità per chiarire, in una maniera che non lasci più posto a dubbi o incertezze di sorta, il pensiero del Pastore: cri-

stianesimo e comunismo, nonostante tutte le asserite “evoluzioni” e cambiamenti, nonostante la “larga pluralità di comunismi”, come Lei rileva, rimangono ontologicamente incompatibili e inassimilabili, sia sul piano teorico come su quello pratico. Lei afferma che non esistono “divergenze sulla dottrina della Fede con i cattolici, diversamente orientati politicamente”. Permetta al Vescovo di dirLe, con ogni riguardo ma altrettanta chiarezza, che divergenze con la Chiesa esistono, e sono profonde: e il contrasto è proprio in materia di Fede (e non solo di filosofia, di economia, di politica, di sociologia, ecc.).

Voglio fermamente credere che Lei sia in buona coscienza e sinceramente ritenga che, pur professando - ufficialmente almeno, così appare - il marxismo (o dando motivo di credere, col Suo operato, che Ella accetta anche il marxismo), possa essere ancora in piena comunione col suo Vescovo e con la Chiesa.

L'affetto di Padre e il dovere di Pastore mi spingono ad invitarLa a rimettersi lealmente in questione nel segreto della Sua coscienza: ma ritiene Lei davvero, sul serio, che un sistema, com'è quello a cui ho accennato prima, oppure una posizione sfumata quanto si voglia ma considerata come componibile con esso, possa essere onestamente fatta propria anche dal Suo Vescovo e, quindi, da ogni Vescovo in comunione col Papa? Che sia quindi possibile, in questo, una piena comunione?

So che Lei è persona onesta, culturalmente e religiosamente preparata, capace di “costruire”, come ha dimostrato in passato in seno alla Chiesa fiorentina e al di là della Chiesa locale; confido tanto che il buon Dio, nostro Padre, Le conceda di vedere che la Sua posizione attuale non è “ad aedificandum” e Le dia quindi la luce e la forza per prendere delle decisioni che oggettivamente e per tutti siano segno chiaro ed inequivocabile del Suo desiderio - che sicuramente è in Lei - di vera comunione col Suo Vescovo, con la Chiesa cattolica e apostolica, con quella che oggi - e non ieri né domani - è concretamente edificata e condotta dall'unico Spirito, e cioè l'unica con cui è possibile essere in comunione o meno.

La prego di accogliere questo mio umile scritto come una manifestazione personale di stima, di affetto pastorale, di volontà sincera di servizio alla causa della Salvezza, la quale è veramente l'unica cosa che mi interessa.

Lei potrà sempre contare sulla mia comprensione e sulla mia disponibilità.

Mi permetta però di insistere: non voglia trascurare una serie e serena riflessione su questo sincero invito di un Vescovo che la Provvidenza ha messo sul Suo cammino, di un Vescovo che Le vuol bene e che, proprio per questo, resta in fiduciosa attesa, convinto, con tutta umiltà, che anche il Signore è in tale attesa.

Con immutata stima, cordialmente La saluto

*Lettera di Mario Gozzini al Cardinale Giovanni Benelli, settembre 1981<sup>82</sup>*

Eminenza,

Le sono sinceramente grato per la Sua lettera del 31 agosto scorso. Anzitutto per la Sua lealtà - rara - poi per il tono e l'affettuosa profondità del Suo invito.

Al quale ho desiderato corrispondere, deposta ogni polemica, con il massimo di impegno nell'interpellare me stesso. Per questo ho tardato tanto.

Le domando scusa per la lunghezza enorme della “confessione” con la giunta degli allegati. D'altronde la questione va ben oltre la mia povera persona. È una delle questioni

di fondo per la Chiesa italiana negli anni '80. Dunque il tempo e la pazienza di cui avrà bisogno per leggere il tutto non saranno dedicati a me.

Naturalmente è una "confessione" senza segreto. Ella può comunicare queste carte a chi ritenga opportuno.

Invocando la Sua benedizione.

[Allegato]

Un rilievo preliminare

Le mie lettere aperte ai vescovi hanno l'unico scopo di contribuire al dialogo nella Chiesa, all'ascolto e alla comprensione reciproca, in ultima analisi alla costruzione, per quanto sta in me, di quella comunità da far diventare sempre più comunione che forma oggetto del recente documento Cei.

Ma gli argomenti da me addotti e sviluppati non hanno trovato mai ascolto pubblico. Poiché nessuno mi ha detto che sono infondati (anzi, privatamente mi si è detto il contrario), devo pensare che si giudicano indegni di considerazione solo perché sto coi comunisti e professo – o almeno così appare, Ella scrive – il marxismo. Certo non sono solo a lamentare questa mancanza di ascolto nella Chiesa: lo hanno fatto, e lo fanno, voci ben più autorevoli della mia, anche cardinalizie.

Sono ben lieto, tuttavia, di "mettermi lealmente in questione", secondo il Suo invito. Aprirò a Lei "il segreto della mia coscienza" come in confessione, senza alcuna "ostinazione ideologica" (cfr. *Gaudium et Spes* 82). Devo ripensare, a tal fine, tutta la mia storia personale, ormai non breve.

Come sono arrivato alla decisione del 1976

Fin dagli anni 50 quando cominciai ad approfondire la mia fede grazie anche ad alcune amicizie sacerdotali di eccezionale rilievo, la presenza dei comunisti mi appassionava.

Erano gli anni della contrapposizione rigida fra due mondi l'uno all'altro impermeabili, ma erano anche gli anni degli appelli di La Pira alle "nazioni secessioniste": nel 1955, dal convegno dei sindaci delle capitali, fece il giro del mondo la fotografia del Suo predecessore, il Card. Dalla Costa, nell'atto di stringere la mano al sindaco sovietico di Mosca; un atto, per quei tempi, inaudito.

Erano anche gli anni nei quali la scomunica del 1949 veniva interpretata in modo estensivo a scopi politici, come oggi riconosce anche la Civiltà cattolica e senza tener conto della "discrezione" cui aveva invitato il suo clero e lo stesso arcivescovo: "si cominciò subito a vedere dappertutto nient'altro che scomunicati: riflettendo si deve ritenere che gli scomunicati non sono molti e che non vengono a chiedere a noi i sacramenti... I lavoratori, i poveri di ieri riconoscono nel comunismo quasi una specie di redenzione e giudicano che senza di esso certe loro elevazioni non sarebbero state da essi raggiunte. È vero? Io non so: ma so che essi operano dietro questa convinzione. Tante ragioni per renderci prudenti e discreti pur nell'osservanza della legge" (Boll. Dioc., settembre 1949). Ferite profonde venivano scavate nel cuore della gente, che pur rimaneva attaccata alla fede tradizionale. Chi riteneva di dover appoggiare le proprie speranze di elevazione sociale ai partiti della sinistra veniva cacciato dalla Chiesa (alleata dei ricchi e dei potenti, così appariva): a poco per volta finiva per allontanarsi anche dalla fede.

Avvertivo con sofferenza i costi religiosi crescenti del "partito cristiano" (oggi è un giudizio unanime), pur riconoscendone il ruolo storicamente necessario. Contestavo il dilemma allora corrente, o cristiani o comunisti, o Cristo o Marx, dilemma che ella sem-

bra confermare inalterato anche oggi. Perché, dicevo, né Marx né il comunismo possono oggi porsi come Chiesa, come annunzio messianico che investe l'uomo nella sua totalità, se vogliono agire come partito politico fra partiti politici, come cultura fra culture; né la Chiesa può porsi come legata indissolubilmente a un partito politico o a una particolare cultura, pena l'offuscamento della sua identità e della sua missione universale.

Cristo, per i credenti, non è soltanto uomo nella storia. Marx, per i credenti ma anche per gli atei, è soltanto uomo nella storia. Il dilemma è sghebo, non può aver fondamento di principio.

Vennero gli anni di papa Giovanni, del Concilio, della *Pacem in terris*. Sono anche gli anni delle tesi congressuali del Pci (1962), sulla coscienza religiosa come stimolo alla costruzione di una società diversa, socialista: un primo passo verso la piena storizzazione della celebre frase di Marx sulla religione oppio del popolo. Non si può negare, infatti, che nel 1844 l'alleanza tra trono e altare agisse davvero come un rinvio inaccettabile all'aldilà di questioni che invece andavano affrontate e risolte di qua. Tanto è vero che il papa riconosce che "fu giustificata la reazione sociale contro il sistema di ingiustizia e di danno..." (*Laborem exercens*, 8).

Sono anche gli anni del discorso di Togliatti a Bergamo (1963), sul destino dell'uomo, minacciato dal progresso tecnologico incontrollato, sfruttato dal potere ingiusto, e sulla necessità dell'incontro fra tutte le grandi ispirazioni ideali, in primo luogo quella cristiana, per sormontare la minaccia e costruire insieme un mondo più a misura d'uomo.

Sulla base della fondamentale distinzione proposta dall'enciclica giovannea fra dottrine filosofiche erranee e movimenti storici da quelle originati (nessuna collaborazione con le prime, possibilità di incontro con i secondi), mi rafforzai nel convincimento che bisognava lavorare per smantellare nei comunisti italiani la cultura e la psicologia del partito-chiesa e per relativizzare in loro, di conseguenza, il modo di concepire il marxismo: facendone sempre meno una visione globale del mondo, dell'uomo, della storia e sempre più un metodo di analisi dei processi economici, sociali, politici, così da togliere al marxismo stesso ogni pretesa religiosa, totalizzante, esclusiva.

Ne venne fuori "Il dialogo alla prova", quel libro (1964) che fu un'impresa significativa e che mi valse, senza alcuna opposizione gerarchica (il Card. Florit approvò senza riserve), ma con aspre reazioni politiche, la possibilità di parlare della fede e della Chiesa nelle case del popolo, ancora considerate poco meno che case del diavolo.

Potei così rendermi conto sia dei grandi valori umani presenti nei comunisti (quei valori, per intenderci, oggi sintetizzati e da tutti riconosciuti in un Petroselli), sia di una non del tutto inaridita, in non pochi di loro, nostalgia della Chiesa.

Nel 1966 l'XI congresso del Pci sanciva la concezione dello stato laico che non privilegia nessuna ideologia e nessuna religione. Era un secondo importante distacco dal plumbeo clericalismo ateista dello stato sovietico, proprio in quegli anni ribadito dal famigerato rapporto Illiciov.

Già nel 1968 il Pci mi offrì la candidatura al Senato, in relazione all'appello di Parri che dette vita alla Sinistra indipendente. Rifiutai sia perché non avevo alcun'intenzione di darmi alla politica militante, sia e soprattutto, perché "Il dialogo alla prova" con la risonanza che aveva avuto, era troppo recente e la medaglietta parlamentare sarebbe sembrata il prezzo pagato dal Pci per un'impresa che certo gli aveva giovato.

L'esperienza avviata nel 1976

Mi permetto anzitutto di riferirmi a un intervento fatto in sede Dc, ripubblicato quest'anno con una introduzione esplicativa. Credo ne risulti già chiaro perché decisi di accettare la candidatura. A chiarimento ulteriore unisco una lettera che immediatamente scrissi ad alcuni vescovi amici. Ero certo, col mio gesto, di esprimere e di rappresentare una parte non esigua di credenti già militanti nel Pci o decisi a votarlo.

La campagna elettorale me lo confermò. Ricordo il primo dibattito pubblico a Sesto; era la vigilia dell'ascensione, alla fine alcune donne mi dissero, con gli occhi lucidi, che la mattina dopo sarebbero andate volentieri alla messa.

Subito dopo le elezioni inviai alla presidenza della Cei e ad alcuni vescovi un promemoria riservato.

Da allora si sono fatti sempre più frequenti gli incontri in sedi di partito, qua e là per l'Italia, con dirigenti e semplici militanti i quali, incoraggiati dalla mia presenza, si dichiarano pubblicamente cattolici (o magari finita al riunione, mi domandano in privato, per esempio, a quale sacerdote rivolgersi per preparare il figlio ai sacramenti, dato che il loro parroco, delle famiglie comuniste, non vuole saperne). Ho scoperto fra i comunisti fratelli nella fede anche in parlamento, altri interessati e disponibili, con me, a riaprire un discorso religioso che ritenevano chiuso per sempre.

Molte volte ho pensato che la Chiesa manda missionari fra i pagani del terzo mondo, ma non ne manda nessuno fra i comunisti di casa nostra quasi tutti battezzati. Anzi, non si pone neanche il problema.

Il Pci: nuove tesi e nuovo statuto

Mi parve di scorgere un segno dello spirito che guida la Chiesa quando, per volontà, a quel che mi fu detto, di quel grandissimo che fu Paolo VI, non venne rinnovata per noi la scomunica del 1949. Debolezza, indulgenza eccessiva? Molti lo pensarono, e lo pensano, forse anche lei. No, la realtà è che la storia aveva camminato e il Pci non era più lo stesso.

Come di lì a poco venne confermato dalla lettera di Berlinguer al vescovo Bettazzi, poi dalle tesi e dallo statuto usciti dal Congresso del 1979. Quelle tesi, quello statuto, ripudio dell'ateismo come professione di stato, dominio riservato della coscienza personale in ordine alle scelte filosofiche e religiose, ripudio del marxismo-leninismo come dottrina globale e obbligata, valutazione relativizzata del patrimonio culturale marxista, abbandono della vecchia prospettiva in base alla quale la trasformazione socialista avrebbe provocato automaticamente la scomparsa della religione, quelle tesi, quello statuto son anche effetti di una mia silenziosa assidua fatica. Potrei documentarlo.

Conosco le obiezioni.

a) Tattica, strumentalizzazione, doppiezza? ed io nient'altro che uno sciocco strumento?

In coscienza, meditando su, mi pare che questo schema interpretativo così ripetuto, così logorato, sia esposto al rischio di chiudere occhi ed orecchi alle novità e alle possibilità che lo spirito fa maturare nella storia. Non si tratta, infatti, di posizioni improvvisate; emergono, al contrario, da un travaglio e da una elaborazione di decenni, sia alla luce dell'esperienza storica dei paesi socialisti, sia a contatto con le radici profonde dell'eredità culturale e spirituale degli italiani.

Ma allora la libertà della Chiesa (e dell'uomo) non è minacciata dal Pci: nemmeno i democristiani, del resto, usano più un argomento di tal genere.

La dittatura del proletariato è scomparsa non solo come espressione verbale dai documenti ma anche come programma politico. La presa di coscienza sia dei limiti dimostrati e dei danni provocati là dove si è realizzata, sia della necessità di costruire un socialismo attraverso il consenso democratico e quindi col contributo anche dei non comunisti, è un punto acquisito in via definitiva, dal quale non si torna indietro.

E allora, se questo è vero, e io credo sia vero, su un piatto della bilancia c'è il dovere della missione, l'esigenza dell'annuncio con la parola o la semplice presenza ("quello sì che è un cristiano"), sull'altro piatto sta il timore di una strumentalizzazione che sussiste anche per il partito Dc (i relativi costi religiosi, ripeto, li conosciamo bene).

Non dovremmo piuttosto sentirci sollecitati a credere nello Spirito che lavora in tutti gli uomini di buona volontà, come insegna il Concilio, anche contro e al di là delle loro intenzioni?

b) Quelle tesi (non lo statuto che è forma giuridica e sancisce ormai, di diritto e di fatto, il pluralismo culturale all'interno del Pci, infatti vi sono anche neopositivisti per i quali il marxismo non è che una componente certo importante ma nient'affatto esclusiva e nemmeno preminente) non sono passate nella base che resta atea e ostile alla religione.

Anche ammesso che ciò sia vero almeno in parte, c'è una responsabilità grave della Chiesa, che ha lasciato cadere nel più glaciale silenzio, come se non ci fossero, le posizioni nuove dei comunisti italiani, omettendo di cogliere l'occasione, quel che i teologi chiamano *kairòs*.

Ho potuto constatare, in molti, la delusione per questo silenzio. Aprire invece un dialogo avrebbe voluto dire, da un lato, stimolare lo sviluppo delle tesi, contribuire al loro radicamento popolare, promuovere sul piano internazionale ripercussioni non trascurabili in altri paesi comunisti; dall'altro, affrontare esplicitamente non soltanto l'esigenza missionaria ma anche quella strettamente pastorale, cioè il rapporto fra comunità ecclesiale sotto la guida dei Vescovi e credenti che stanno nel e col Pci, per confermare la fede, ora che era diventato anche ufficialmente possibile.

Col silenzio si è rafforzato l'ateismo dei non credenti e si sono accresciute le difficoltà dei credenti, anche in materia di fede.

Il problema pastorale dei credenti comunisti

Da tempo vengo battendo su questo tasto ma senza trovare, fino ad ora, risposta alcuna nell'episcopato. Che ne fate di questi vostri figli e fratelli? Vi basta la preghiera? Vi limitate a sperare che mutino le loro convinzioni politiche, pur sapendo che è speranza vana? oppure la vostra massima preoccupazione è che emerga il meno possibile alla luce del sole il loro essere cattolici nel Pci e comunisti (italiani!) nella Chiesa? Si pensano e si organizzano iniziative specifiche per tante categorie sociali, ma nessuna per quella categoria particolarissima di credenti che lavora a stretto contatto con i "lontani" i quali spesso, altro non sono che degli "allontanati" per colpa nostra. Non sarebbe invece necessario, e prudente, mettere alla prova, con coraggio e tenacia, la disponibilità teorica dei comunisti: come Ella aveva cominciato a fare, benissimo, con effetti positivi di cui posso essere testimone, a Tavarnelle?

Può essere motivo sufficiente per non procedere su questa linea l'ostilità di quella parte del clero e di laici che ancora vede indissolubilmente congiunte le sorti della Chiesa e quelle del partito Dc?

A me pare che si dovrebbe riflettere molto di più sui modi per adattare all'Italia,

e mettere a frutto pastorale, le indicazioni contenute nella lettera del padre Arrupe ai gesuiti dell'America Latina.

Per discernere anzitutto quegli elementi dell'analisi marxista che non solo sono accettabili ma rappresentano uno strumento utile, in nessun caso esclusivo, per capire certe cause dell'oppressione sull'uomo e meglio combatterla. Per stabilire a 20 anni di distanza dalla Pacem in terris se le posizioni del Pci quali si sono venute assestando danno luogo a quella dinamica storica che può rendere possibili collaborazioni proprio perché la matrice filosofica erronea ha modificato i suoi contorni.

Non si tratta più, mi sembra, di separare il materialismo dialettico dal materialismo storico, l'uno da respingere, l'altro da accogliere, come sosteneva in tempi ormai lontani la Sinistra cristiana. Il discorso deve essere molto più articolato e penetrante proprio perché la storia ha allungato la distanza fra la dottrina e le esperienze, moltiplicando i modi di intendere il marxismo e riducendo al minimo, in pratica, la possibilità di professarlo come un sistema unitario e univoco a fondamento ateistico. A professarlo così sono rimasti davvero in pochi fra i comunisti italiani.

Se si riuscisse a liberarsi dai condizionamenti derivati sia dal partito cristiano sia da una visione superata, non più realistica del marxismo del Pci, si potrebbero e si dovrebbero mettere alla prova certe possibilità specifiche di incontro e di lavoro comune fra la Chiesa e i comunisti italiani, prendendoli, per così dire, in parola.

Sul terreno, per esempio, dell'austerità, ossia della lotta contro il materialismo pratico della società consumistica, segnata dall'idolatria dell'avere, responsabile della fame e del sotto sviluppo del sud del mondo. O sul terreno dell'impegno per la pace; mi limito a citare il recente convegno fiorentino di "Testimonianze" dove sulle posizioni della Chiesa c'era piena concordia tra politici e intellettuali di varia militanza anche Dc, mentre l'on. Piccoli prende le distanze e irride "certi vescovi".

Domando se è giusto, se è prudente, in una situazione come la presente, escludere a priori i comunisti italiani, in primo luogo, appunto, quelli tra loro che sono credenti, da quel dialogo con tutti gli uomini di buona volontà raccomandato dal Concilio e dalle encicliche.

La realtà è che la volontà di dialogo viene proclamata a parole, anche i recenti documenti della Cei lo confermano, ma disattesa nei fatti. La realtà è che si preferisce di gran lunga il muro, facile, della separazione e della contrapposizione ai sentieri difficili della comunicazione e della partecipazione sui quali si deve "camminare insieme".

L'aborto dopo il 17 maggio: muro o lievito?

Devo dire francamente che una tale preferenza mi trova totalmente discorde: perché mi pare espressione insufficiente sia di coscienza ecclesiale sia di ricerca del bene comune.

Tipico in questo senso il caso dell'aborto. Sotto due aspetti.

In linea di principio, si tende a ridurre la chiesa al 32% mentre è ammesso e riconosciuto che molti credenti, anche di tutto rispetto, hanno votato col 67%. Allora quella tendenza riduttiva è imprudente, e alla fine autolesionista, perché irrigidisce una divisione "non necessaria" (cfr. Atti, 15), dal momento che il contrasto fra il sì e il no referendario non era sul fine ma sui mezzi più idonei a conseguirlo, tanto meno sul giudizio morale.

In linea di fatto. Di fronte alla legge confermata c'è per i cattolici una scelta precisa: o disinteressarsene, lavorando solo per contro proprio, separatamente, oppure prendere in parola - anche qui! - i sostenitori della legge che, a cominciare da Berlinguer, l'hanno

difesa come strumento di lotta contro l'aborto.

Prendere in parola vuol dire accettare la prospettiva in questo modo aperta a lavorare insieme perché prevalga nelle istituzioni pubbliche, purtroppo, invece, l'orientamento prevalente sembra essere quello di non cogliere questa possibilità: con la riserva mentale di trovarsi domani confermati nelle proprie convinzioni avverse alla legge dalle cifre ulteriormente accresciute. Ma di questo accrescimento degli aborti porteranno la responsabilità anche i cattolici che non premono e non collaborano per l'attuazione completa della legge. (A questo proposito: da molto tempo ho preparato un disegno di legge per integrare e modificare la 194, mantenendone la struttura essenziale ma rafforzandone i segni antiabortisti. Non l'ho presentato perché non mi interessano le testimonianze personali: "sortirne da soli è avarizia, sortirne insieme è politica", diceva don Milani. Mi sono scontrato con un muro: i cattolici del sì non vogliono saperne. Credo sia un errore grave perché i comunisti potrebbero essere disponibili: per non contraddire, se non altro, il loro segretario. Varrebbe la pena di tentare: invece i cattolici del sì preferiscono l'ostinazione ideologica condannata dal Concilio.)

Per manifestare oggettivamente la mia comunione col Vescovo cosa posso fare?

Quanto sono venuto esponendo fin qui è il contesto, soggettivo e oggettivo, nel quale deve collocarsi il problema personale che ella, mio Vescovo, mi pone.

Ho provocato e provo disorientamento e danno nella comunità dei credenti. Non edifico ma distruggo. Me ne rendo ben conto e non ho mai dissimulato questa responsabilità.

Non replicherò con la responsabilità di chi ha provocato e provoca danni non minori e disorientamenti non meno gravi, fino allo smarrimento della fede in quanto riduce e stravolge il nome cristiano, e la Chiesa, a strumento politico di potere. Non edificano ma distruggono anche molti cattolici democristiani.

Troppo abbiamo dimenticato le roventi parole del concilio sulle responsabilità nostre nella genesi dell'ateismo (Gaudium et spes 19). Un'impostazione corretta e feconda per la presenza e l'azione della Chiesa negli anni '80 deve pure tenere conto, se non vuol fallire, del doppio scandalo e della doppia responsabilità.

Ma ella mi chiede, e prega Dio per questo, che io maturi decisioni tali da manifestare con chiarezza non equivoca la mia volontà di comunione col Vescovo e con la Chiesa. A questa richiesta devo rispondere.

Leggo nel documento recente della Cei che è necessario "approfondire" il tema generale della comunione secondo le tre articolazioni come "comunione di fede, comunione di sacramenti, comunione di disciplina". Cerco di approfondire e di interpellare la mia coscienza.

a) Per i sacramenti, la questione non è mai stata posta. Dal 1976 due volte ho ricevuto l'eucarestia dalle sue mani, molte altre volte da suoi confratelli nell'episcopato. I miei confessori non hanno mai sollevato problemi di sorta.

b) Quanto alla disciplina. Uscire dalla politica italiana? Facile: ma non potrei sottrarmi al dovere di darne motivazioni pubbliche, anzitutto per rispetto verso quei credenti che votano o militano Pci, anche sacerdoti e religiosi, i quali guardano a me come a un punto di riferimento.

Quali motivazioni? Qual è la disciplina di comunione? Allo stato degli atti la risposta non è agevole.

Da tempo i vescovi non parlano più dell'unità politica dei cattolici nella Dc sanno bene che non è mai esistita se non in linea di principio e di fronte a una situazione particolare. Sanno anche che se la sostenessero oggi, quella situazione essendo mutata, si porrebbero essi come causa di divisione nella Chiesa, contraddicendo la loro funzione. Sarebbe del tutto incredibile, e quasi ridicolo, mi mettessi a sostenerla io.

Il pluralismo è ufficialmente ammesso, a certe condizioni. Coincide con l'area del cosiddetto pentapartito? Di fatto questa è la situazione: il voto cattolico per il Pli, Psdi, Pri, Psi è legittimo e non contestato. Tralascio i partiti minori e prendo in considerazione il Psi: devo constatare che i cattolici socialisti sono accolti normalmente sia nelle pagine di *Avvenire* sia nelle assemblee ecclesiali: per loro nessuno parla di autoesclusione.

Sono convinto, in coscienza, che il Psi, per molteplici ragioni ma soprattutto per certe tendenze radicaleggianti, costituisca un rischio ancora più grave della Dc per i lavori che ci premono. Non potrei certo indicarlo. Per di più, al recente convegno fiorentino di Testimonianze, due socialisti intervenuti e dichiaratisi cattolici appartengono l'uno alla direzione del Psi, l'altro al gruppo dei dissidenti usciti. L'uno va bene, l'altro no?

Dovrei consigliare l'astensione dalla politica? Assurdo, e contro la volontà dei vescovi.

Mendicare ragioni di salute o di vecchiaia? potrei anche farlo, ma a che servirebbe se aggiungessi che le mie convinzioni restano le stesse? Convinzioni sempre opinabili, naturalmente, come opinabili, e sempre legittime, sono quelle dei cattolici che votano Dc, Psi, Pli, Pri, Psdi.

Non resta che la rigida motivazione disciplinare in negativo: i vescovi non vogliono che si appoggi pubblicamente il Pci ed io obbedisco. Ma il Pdup, Dp, Pr, dove pur ci sono cattolici come Boato?

Il mio ritiro a vita privata, motivato così seccamente, mi guadagnerebbe gli applausi di *Avvenire*; ma i molti cattolici che disapprovano la linea del giornale e dei vescovi ne trarrebbero ulteriore incentivo a pensare che l'unica strada possibile è quella della Chiesa parallela, non istituzionale, indifferente ai vescovi. Perché interpreterebbero il mio gesto come una conferma che certe cose si possono fare in privato, nel segreto dell'urna ma non si possono dire. Un costume di ipocrisia che essi respingono, ed io con loro.

Temo che, dal punto di vista pastorale, sarebbe un fatto più negativo che positivo. Se ne riaccrediterebbe una immagine di Chiesa in qualche modo preconciliare, in cui la dimensione dell'obbedienza finisce per schiacciare quella della libertà.

c) Un'immagine, d'altronde, esatta, necessaria, ineludibile quando è in gioco la dottrina della fede. Se adducessi motivi di fede, cioè inerenti alla prima e fondamentale articolazione della comunione, il problema sarebbe risolto. Del resto la sua lettera è esplicita: "il contrasto è proprio in materia di fede".

In scienza, per quel poco che posso sapere di teologia, e coscienza, per quanto scandagli, non riesco proprio a capire. Non ho mai messo in questione alcun dogma, non ho mai dubitato della istituzione chiesa né avuto indulgenza per la chiesa parallela; non mi sono mai sognato di abbracciare il marxismo come qualcosa di onnicomprensivo.

Ma Ella è il mio Vescovo ed io devo proporre a me stesso l'ipotesi di motivare il mio ritiro proprio sulla fede: dichiarare cioè che i cristiani non possono stare nel o col Pci perché il marxismo è inconciliabile col cristianesimo.

Dato il contesto, o la storia, che ho richiamato, ella comprende che si tratterebbe di

una autodistruzione simile a quella che ai tempi dello stalinismo chiedevano in Urss agli avversari del dittatore. Dovrei infatti sconfessare l'impegno di tutta una vita; e cioè proprio quando il Pci è pervenuto a posizioni che confermano la validità di quell'impegno e mettono in questione, oggettivamente, le basi stesse dell'inconciliabilità di un tempo.

Ma lascio da parte ogni considerazione strettamente personale e cerco di valutare le possibili conseguenze di una motivazione siffatta: conseguenze che mi appaiono, se non mi inganno, estremamente gravi.

1. Con la tesi dell'autoesclusione, a partire dal 1976, si è instaurato nella Chiesa italiana una specie di regime provvisorio. La scomunica del 1949 non si applica più a chi non rinnega la fede (gli atei, diceva il Car. Dalla Costa, come ho già ricordato, non vengono in Chiesa), quale che sia il partito in cui militano. Perciò la comunione di sacramenti è fuori discussione. Ma i cattolici che stanno dentro il Pci sono "diversi", di serie B, come si dice, appunto escludono se stessi dalla comunione di disciplina e non possono partecipare a iniziative ecclesiali pubbliche. Una mia motivazione sulla fede riaprirebbe di necessità proprio la questione della scomunica. Se non c'è comunione di fede, come può esserci comunione di sacramenti? Il regime provvisorio entrerebbe per forza in crisi.

2. Sulla cultura di comunione, che il documento Cei dice di voler promuovere, cadrebbe una restrizione molto rilevante, con contraccolpi sensibili nelle Acli, nell'Agesci, e in altre associazioni cattoliche dove il voto e la militanza Pci è realtà diffusa, anche se non dichiarata. Senza tenere conto di tutte quelle personalità cattoliche che giudicano pubblicamente il pluralismo politico dei cattolici legittimamente esteso anche al Pci.

3. All'interno del Pci riprenderebbe vigore l'opposizione di principio alla Chiesa, i fermenti e le nostalgie religiose subirebbero una dura smentita, il vecchio marxismo dogmatico e intollerante potrebbe risuscitare.

4. Sarebbe contraddetto non solo lo spirito della sua visita pastorale per quel che riguarda i "lontani" comunisti (diventerebbe impossibile che il Vescovo tornasse ad annunciare il Vangelo in una casa del popolo), ma anche, in qualche modo, l'invito "a scoprire ovunque gli innumerevoli germi di comunione che lo Spirito di Dio sparge nel cuore degli uomini, anche di quelli che sono lontani dalla fede, dalla Chiesa, o addirittura ad essa ostili" (documento Cei, 40).

5. La mia ricerca di dialogo coi vescovi è stata criticata ed anche irrisa dai contestatori della Chiesa-istituzione, da me sempre difesa. Essi avrebbero avuto ragione e si vincerebbero più che mai che per conservare la fede bisogna fare a meno dell'istituzione.

6. Non si potrebbero nemmeno escludere rischiose ripercussioni internazionali specialmente per quel che riguarda la delicatissima situazione polacca.

Dunque l'ipotesi di motivare la decisione sulla fede deve essere valutata con estrema prudenza. Essa trascende, mi sembra, non solo la mia persona ma anche la Sua, di Arcivescovo di Firenze, per investire la Chiesa italiana e il collegio episcopale che la guida.

D'altronde, non conviene rassegnarsi al regime provvisorio. La mia confessione si conclude con una domanda, che è anche preghiera: perché il mio caso personale non potrebbe essere l'occasione per affrontare davvero la questione e uscirne con una soluzione in avanti, più feconda sul piano pastorale e su quello missionario, mettendo a frutto la presenza dei credenti dovunque si trovino? Una soluzione che accresca la Chiesa nell'essere segno e strumento di unità, dissolvendo le divisioni non necessarie?

## Note

<sup>1</sup> Su di lui si veda: D. Cecchi et al., *Il cardinale Giovanni Benelli*, introduzione di G.B. Battista Re, Roma, Studium 1992.

<sup>2</sup> A questo proposito si rimanda a: G. Scirè, *Le carte Gozzini. Il dialogo tra cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra*, «Italia Contemporanea», n. 233, 2003, pp. 715-730; Id., *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, pref. di M.G. Rossi, Roma, Carocci, 2005.

<sup>3</sup> Sull'argomento si veda: B. Sorge, *La ricomposizione dell'area cattolica in Italia*, Roma, Città nuova, 1979; G. Tassani, *Laicità della Dc e ricomposizione cattolica*, Bologna, Il Mulino, 1978.

<sup>4</sup> Sulla vicenda si veda: G. Scirè, *Il divorzio in Italia. Partiti, chiesa, società civile dalla legge al referendum*, Milano, Bruno Mondadori, 2007.

<sup>5</sup> Si rimanda a: Id., *L'aborto in Italia. Storia di una legge*, Milano, Bruno Mondadori, 2008.

<sup>6</sup> M. Gozzini, *Terza lettera aperta ai vescovi italiani*, «Testimonianze», maggio-giugno-luglio 1981, nn. 234-235.

<sup>7</sup> Id., *Lettera aperta a un vescovo*, «Corriere della Sera», 31 giugno 1974.

<sup>8</sup> Id., *Lettera aperta ai vescovi italiani*, «Testimonianze», maggio-giugno 1977, nn. 193-194.

<sup>9</sup> Id., *Terza lettera aperta ai vescovi italiani*, «Testimonianze», maggio-giugno-luglio 1981, nn. 234-235. Si veda anche: Mario Gozzini *ai vescovi italiani*, «Adista», n. 49, 6 luglio 1981.

<sup>10</sup> Cfr. *Il cardinale Benelli nei confronti del senatore Gozzini: atteggiamento precisato*, «Adista», n. 53, 1 settembre 1981.

<sup>11</sup> *Il senatore Gozzini al card. Benelli: un ritorno da precisare*, ivi.

<sup>12</sup> Sulla vicenda parlamentare della Sinistra indipendente si veda il recente: G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra. Una storia italiana dal Sessantotto a Tangentopoli*, Roma, Ediesse, 2012.

<sup>13</sup> Cfr. *Convegno dei cattolici del no*, «L'Avvenire», 23 giugno 1974; M. Politi, *Ad un bivio i cattolici democratici*, «Il Messaggero», 23 giugno 1974; S. Magister, *I cattolici del no a convegno: il difficile che fare*, «Settegiorni», 30 giugno 1974; *I cattolici democratici dopo il referendum*, «Adista», 18 luglio 1974, p. 1; A. Coppola, *I problemi dei cattolici dopo la vittoria del no*, «Rinascita», 28 giugno 1974.

<sup>14</sup> R. La Valle, *Né un altro partito, né un'altra chiesa*, «Il Giorno», 30 giugno 1974; P. Scoppola, *Molte domande per i cattolici del no*, «Corriere della Sera», 26 giugno 1974.

<sup>15</sup> R. Orfei, *È proprio indispensabile un partito nuovo?*, «L'Astrolabio», n. 10, 31 ottobre 1975, pp. 10-11.

<sup>16</sup> P. Scoppola, *Quale Dc?*, «Il Corriere della Sera», 20 novembre 1975.

<sup>17</sup> P. Orlando, *Questione cattolica e questione democristiana secondo Rodano*, «Testimonianze», 1975, nn. 177-178, pp. 623-631; G. Bianchi, *Questione cattolica, questione comunista e svolta democratica*, «Testimonianze», 1975, n. 176, pp. 477-493.

<sup>18</sup> R. Orfei, *Il voto dei cattolici conta ancora?*, «L'Astrolabio», 31 maggio 1975.

<sup>19</sup> M. Gozzini, *I cattolici e il compromesso*, «Il Corriere della Sera», 10 giugno 1975.

<sup>20</sup> D.M. Turoldo, *Il cristiano che fa politica*, «Il Corriere della Sera», 11 giugno 1975.

<sup>21</sup> E. Masina, *Il silenzio dei vescovi*, «Rocca», 1 luglio 1975.

<sup>22</sup> V. Messori, *Padre Pellegrino: collaborazione sì ma senza cedimenti*, «La Stampa», 1 settembre 1975; *Cardinale Pellegrino: collaborazione con le sinistre*, «L'Avanti!», 2 settembre 1975.

<sup>23</sup> Lettera di G. Galloni a M. Gozzini, 1 dicembre 1975; lettera di Gozzini a Galloni, 6 dicembre 1975, in IGT (Istituto Gramsci Toscano), FG (Fondo Gozzini), Cartella Corrispondenza 89 "E-G".

<sup>24</sup> Lettera di Gozzini a Galloni, 19 dicembre 1975; lettera di Galloni a Gozzini del 12 gennaio 1976, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 89 "E-G".

<sup>25</sup> Sul rapporto tra i due intellettuali fiorentini si rimanda a: G. Scirè, *Mario Gozzini e Gianni Meucci: il dialogo di una vita*, in B. Bocchini (a cura di), *Ernesto Balducci, uomo di pace. La Chiesa, la società, il dibattito politico-culturale (1922-1992)*, Brescia, Morcelliana, 2005, pp. 173-200.

<sup>26</sup> Cfr. *Tradizione e nuovi valori dell'impegno politico della Democrazia Cristiana*, a cura dell'Ufficio centrale formazione Dc in collaborazione con l'Ufficio cultura del comitato provinciale della Dc di Firenze, Roma, Soc. Abete, 1976, p. 132.

<sup>27</sup> Sulla percezione da parte della società italiana della corruzione del sistema politico democristiano, dopo l'abbassamento del tenore di vita dovuto alla crisi economica internazionale e italiana della metà degli anni Settanta, si veda anche: A. Lepre, *Storia della prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 254.

<sup>28</sup> *Tradizioni e nuovi valori dell'impegno politico della Democrazia Cristiana* cit., pp. 202-208.

<sup>29</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a R. Rossi, 29 maggio 1976, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 92 "Q-S".

<sup>30</sup> Cfr. E. Agnoletti, *Un aborto, due congressi*, «Il Ponte», n. 2-3, febbraio-marzo 1976, pp. 146-151; più in generale sulla poca forza della sinistra interna alla Dc, si rimanda a: R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci, 2006, p. 191.

<sup>31</sup> Cfr. lettera di Gozzini a Galloni del 2 maggio 1976, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 89 "E-G".

<sup>32</sup> B. Sorge, *La ricomposizione dell'area cattolica*, Roma, Città nuova, 1979.

<sup>33</sup> *Evangelizzazione e promozione umana*, Atti del convegno ecclesiale, Roma, Editrice AVE, 1977; si veda anche: «Il Regno», 15 novembre 1976; *Limiti e speranze del convegno*, interventi di Gianni Baget Bozzo, Paolo Brezzi, Giancarla Codrignani, Paola Gaiotti, Livio Labor, Beppe Manfredi, Luciano Martini, Adriano Ossicini, Carlo Ramella, Giancarlo Zizola, «Testimonianze», n. 12, dicembre 1976.

<sup>34</sup> Si veda, in generale: G. Verucci, *La Chiesa postconciliare*, in *Storia dell'Italia repubblicana. 2. La trasformazione dell'Italia. Sviluppo e squilibri*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 371-377.

<sup>35</sup> P. Gaiotti, *Cattolice e cattolici di fronte all'aborto e il mutamento degli equilibri della Repubblica*, «Genesis», n. III/1, 2004, p. 66.

<sup>36</sup> G. Lazzati, *La paura inutile del nuovo*, «L'Avvenire», 7 novembre 1976.

<sup>37</sup> Secondo padre Sorge l'atteggiamento dei cattolici della diaspora non doveva significare in alcun modo adesione al comunismo, né un invito a entrare nel Pci, ma al contrario un invito alla compattezza e alla riaffermazione dei lavori cristiani rispetto all'evoluzione positiva del marxismo (cfr. Id., *L'unità dei cattolici nel confronto col Pci*, «Il Popolo», 3 novembre 1977).

<sup>38</sup> P. Pratesi, *Non c'è più posto per l'integralismo*, «Paese Sera», 19 ottobre 1976.

<sup>39</sup> M. Gozzini, *Chiesa credenti e società italiana*, «l'Unità», 9 novembre 1976.

<sup>40</sup> *Cattolici inquieti*, «Rinascita», 22 ottobre 1976.

<sup>41</sup> F. Leonori, *Il dissenso nella chiesa cattolica*, «Il Ponte», n. 11-12, novembre-dicembre 1976, pp. 1274-1278.

<sup>42</sup> Cfr. G. Lazzati, *La paura inutile del nuovo* cit.

<sup>43</sup> A. Socci, *La caduta dei professori dittatori (sinistra demitiana e dossettiana)*, «Il Sabato», 19 agosto 1989, pp. 52-59.

<sup>44</sup> Cfr. *Cattolici inquieti*, «Rinascita», 22 ottobre 1976; P. Pratesi, *Unità di fede e diversità di opzioni politiche*, «L'Astrolabio - quindicinale», nn. 23-24, 28 dicembre 1976, pp. 23-24.

<sup>45</sup> Si rimanda a: G. Scirè, *La democrazia alla prova* cit., pp. 247-319.

<sup>46</sup> Cfr. R. La Valle, *Prima che l'amore finisca*, Milano, Ponte alle Grazie, 2003, pp. 89-90.

<sup>47</sup> Intervista dattiloscritta inedita, curata da P. De Marco, L. Martini, A. Nesti (sbovinata da una registrazione in tre nastri), datata 29 giugno 1994 (alcuni stralci della quale sono apparsi in M. Gozzini, *Memoria de "L'Ultima"*, «Religioni e società», nn. 22-23, 1995, pp. 132-146 e in G. Scirè, *La democrazia alla prova* cit.), gentilmente fornitami da Vilma Gozzini Occhipinti, ora in IGT, FG, «intervista».

<sup>48</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a V. Volpini, 2 novembre 1976, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 93 «T-Z».

<sup>49</sup> Cfr. *Perché siamo entrati nelle liste del Pci*, «L'Unità», 13 maggio 1976; *La presenza dei cattolici nelle liste del Pci*, «Rinascita», 21 maggio 1976.

<sup>50</sup> Si veda: «Adista», 26-27 maggio 1976, p. 1.

<sup>51</sup> Cfr. lettera di M. Gozzini a mons. G. Agresti, 5 maggio 1976; lettera di Gozzini a mons. A. Del Monte, 6 maggio 1976; lettera di Gozzini a card. M. Pellegrino, 6 maggio 1976; lettera di Gozzini a mons. L. Bettazzi, 25 giugno 1976, in cui scrive: «Sono responsabile di un pubblico scandalo pubblicamente riprovato. E tuttavia rimango, almeno lo spero, almeno questa è la mia volontà, un fratello nella fede, un figlio infedele della Chiesa. Anche a lei la mia, la nostra decisione è stata causa di sofferenze. Credo però che non l'avrà rimossa ricorrendo, come tanti amici preti e laici, all'arrivismo e all'ambizione (ho 57 anni, non ci sono precedenti in materia, sarebbe un po' tardi)... lo scrivevo in Concilio aperto, nel '63, ma oggi ne sono più che mai convinto: abbiamo davanti, come Chiesa italiana, un'occasione grande, un kairos dello Spirito».

<sup>52</sup> Si veda in particolare: L. Lombardo Radice, *Dalla matrice cristiana*, «L'Unità», 26 maggio 1976; A. Benedetti, *Un certo disagio nel documento dei vescovi*, «Paese Sera», 25 maggio 1976; G.F. Venè, *In ricordo dei cristiani-marxisti*, «L'Europeo», 20 maggio 1976; L. Labor, *Il nuovo blocco di forze sociali*, «Corriere della Sera», 24 maggio 1976; G. Montaron, *E allora il vero cattolico è Pinochet?*, «Paese Sera», 25 maggio 1976; F. Rodano, *L'arsenale del '48*, «Paese Sera», 25 maggio 1976; A. Ardigo, *Le fughe in avanti dei cattolici*, «Corriere della Sera», 19 maggio 1976; G. Romanato, *Lettera aperta a La Valle*, «Il Popolo», 19 maggio 1976; P. Prodi, *Cattolici alla ricerca di nuovi spazi politici*, «Corriere della Sera», 22 maggio 1976; A. Benedetti, *I peccati della Dc ricadono sulla Chiesa*, «Paese Sera», 19 maggio 1976; D. Bartoli, *La Pira e gli altri*, «La Nazione», 20 maggio 1976; G. Alberigo, *La polemica sui cattolici nel Pci*, «Corriere della Sera», 17 maggio 1976; *Adesso bisogna abbattere il muro della separazione (intervista a La Valle)*, «La Stampa», 22 maggio 1976; *Lettera di La Valle sui giudizi Dc*, «Corriere della Sera», 28 maggio 1976; L. Valiani, *La libertà non tollera né veti né scomuniche*, «Corriere della Sera», 23 maggio 1976.

<sup>53</sup> Cfr. *I cattolici nelle liste del Pci. Per Paolo VI sono traditori*, «La Repubblica», 13 maggio 1976; F. De Santis, *Nuovi attacchi dell'Osservatore ai cattolici nelle liste del Pci*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1976; L. Accattoli, *Il papa chiede voti per la Dc*, «la Repubblica», 22 maggio 1976.

<sup>54</sup> Si veda, in particolare: «L'Osservatore Romano», 13 maggio 1976; «L'Avvenire», 13 maggio 1976; si veda anche: F. De Santis, *Dal Vaticano si rammenta la scomunica decretata dal Sant'Uffizio*, «Corriere della Sera», 14 maggio 1976.

<sup>55</sup> B. Ulianich, *La mentalità preconiliare del card. Poma*, «Paese Sera», 21 maggio 1976.

<sup>56</sup> Cfr. intervista inedita di Gozzini cit.

<sup>57</sup> P. Scoppola, *Mondo cattolico e impegno politico*, «Il Popolo», 21 maggio 1976.

<sup>58</sup> Si vedano: *Ce ne siamo andati nell'interesse della Chiesa*, «La Repubblica», 13 maggio 1976; Spectator (N. Fabbretti), *Sì, siamo traditori (intervista con Gozzini)*, «L'Europeo», 20 maggio 1976; *I candidati cattolici e il caso Gozzini*, «Politica», 15 maggio 1976; M. Politi, *L'avventura di un cristiano tra Dc e Pci (intervista a Gozzini)*, «Il Messaggero», 10 maggio 1976; M. Gozzini, *Noi cattolici dello scandalo*, «Paese Sera», 16 maggio 1976; P. Pratesi, *Un incontro tra forze storiche*, «Rinascita», 21 maggio 1976; M. Gozzini, *Una scelta veramente pluralista*, ivi; P. Brezzi, *Il terreno laico della politica*, ivi.

<sup>59</sup> Cfr. G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano, il comunismo e la società radicale*, Firenze, Vallecchi, 1976.

<sup>60</sup> Lettera di M. Gozzini ad A. Nesi, 10 maggio 1976, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 91 "N-P".

<sup>61</sup> Lettera di A. Nesi a M. Gozzini, 12 giugno 1976, in IGT, FG, ivi.

<sup>62</sup> Lettera di M. Gozzini ad A. Nesi, 29 giugno 1976, in IGT, FG, ivi.

<sup>63</sup> Lettera di P. Giannoni a M. Gozzini, 27 giugno 1976, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 89 "E-G".

<sup>64</sup> Lettera di G. Montesanto a M. Gozzini, 13 maggio 1976, IGT, FG, Cartella Corrispondenza 90 "H-M".

<sup>65</sup> Lettera di G. Tagliaferri a M. Gozzini, 18 giugno 1976, IGT, FG, Cartella Corrispondenza 93 "T-Z".

<sup>66</sup> Lettera di Gozzini a Tagliaferri, 27 giugno 1976, 23 giugno 1976 in IGT, FG, ivi.

<sup>67</sup> Lettera di V. Zani a M. Gozzini, 17 maggio 1976 (lettera inviata per conoscenza anche a: don C. Zaccaro, don A. Nesi, G. Meucci, G. Galli, Prof. Frezza, Prof. Tagliaferri, mons. Villani, avv. Torricelli, Adriani, De Lucchi, p. Balducci), in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 93 "T-Z".

<sup>68</sup> Lettera di A. Dini a M. Gozzini, 8 maggio 1976, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 88 "C-D".

<sup>69</sup> Lettera di Gozzini a Dini, 15 maggio 1976, in IGT, FG, ivi.

<sup>70</sup> Cfr. G. Scirè, *Mario Gozzini, una vita per il dialogo*, in *I cattolici inquieti a Firenze nel secondo Novecento. Oltre la mitologia*, «Religioni e società», n. 72, gennaio-aprile 2012, p. 104.

<sup>71</sup> Cfr. *Comunisti e cattolici: chiarezza di principi e base di un'intesa*, «Rinascita», 14 ottobre 1977, in cui sono pubblicati sia l'intervento di Berlinguer sia la precedente lettera («Il Risveglio popolare», 6 luglio 1976) di mons. Bettazzi.

<sup>72</sup> M. Gozzini, *Contro l'aborto fra gli abortisti*, Torino, Gribaudo, 1978; Id., *Qualche proposta di modifica della legge sull'aborto*, «Testimonianze», nn. 274-275, 1985, pp. 109-118; più in generale si rimanda a G. Scirè, *L'aborto in Italia* cit.

<sup>73</sup> A questo proposito si veda il capitolo sul Concordato nel recente: G. Scirè, *Gli indipendenti di sinistra* cit., pp. 181-210.

<sup>74</sup> Si veda: *Promemoria, con emendamenti acclusi*, inviato da Gozzini a Gerardo Chiaromonte, del febbraio-marzo-aprile 1979 e anche: M. Gozzini, *Oltre gli steccati. Cattolici, laici e comunisti in Italia (1963-1993)*, Milano, Sperling & Kupfer, 1994, pp. 350-355; inoltre, lettera di Gozzini a Chiaromonte, 8 marzo 1979; lettera di Chiaromonte a Gozzini, 5 aprile 1979; lettera di Gozzini a Tatò, 24 maggio 1978; lettere di Berlinguer a Gozzini, 27 febbraio 1979, 9 marzo 1979; aprile 1979; lettera di Berlinguer a Gozzini, 12 aprile 1979, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza Varie.

<sup>75</sup> G. Verucci, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma, Laterza, 1999, pp. 98-108; B. Sorge, *Tra profezia e normalizzazione. La Chiesa italiana da Roma 1976 a Verona 2006*, «Aggiornamenti sociali», n. 2, 2006, pp. 118-123.

<sup>76</sup> Lettera di G.P. Meucci a C. Zaccaro e M. Lupori, 15 gennaio 1979, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza varie.

<sup>77</sup> Lettera di Gozzini a C. Zaccaro e R. Doni, San Giuseppe 1979, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 87 "A-B".

<sup>78</sup> Lettera di Doni a Gozzini, 26 marzo 1979, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 87 "A-B".

<sup>79</sup> Si tratta di un progetto di rivista cattolica portato avanti da Doni, don Zaccaro e altri. Il primo numero fu pubblicato nel gennaio 1979.

<sup>80</sup> Lettera di Gozzini a card. G. Benelli, 19 marzo 1979, in IGT, FG, Cartella Corrispondenza 87 "A-B".

<sup>81</sup> La lettera è dattiloscritta con firma autografa. Si trova, come tutte le altre lettere

inedite pubblicate in questo saggio, presso l'Istituto Gramsci Toscano, nel Fondo Gozzini, Cartella "Cattolici-comunisti", faldone "varie". Per un quadro completo degli interlocutori delle lettere del fondo Gozzini si rimanda a: Istituto Gramsci Toscano, *Inventario dell'Archivio di Mario Gozzini*, a cura di F. Capetta, presentazione di E. Capannelli, introduzione di G. Scirè, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005.

<sup>82</sup> La lettera, dattiloscritta, è la copia dell'originale spedita (anch'essa dattiloscritta). Gozzini, come risulta dall'enorme mole di lettere del fondo, aveva l'abitudine di fare copia delle lettere che spediva ai diversi destinatari e di conservarla. Anch'essa si trova presso l'Istituto Gramsci Toscano, nel Fondo Gozzini, Cartella "Cattolici-comunisti", faldone "varie".

